SENATO DELLA REPUBBLICA

VIII LEGISLATURA

571ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 25 FEBBRAIO 1983

(Antimeridiana)

Presidenza del vice presidente COLOMBO,
indi del vice presidente CIPELLINI

INDICE

CONGEDI E MISSIONI . . . . . *Pag.* 3

DISEGNI DI LEGGE

Assegnazione 3

Seguito della discussione:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 dicembre 1982, n. 953, recante misure in materia tributaria » **(2184)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (*Relazione orale*):

* MITROTTI (*MSI-DN*) 4

GOVERNO

Trasmissione di documenti 3

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200) — 4

Presidenza del vice presidente COLOMBO

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 9,30*).

Si dia lettura del processo verbale.

MITTERDORFER, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori Baldi, Bevilacqua, Boldrini, Carlassara, Chielli, Crollalanza, Della Porta, Di Nicola, Fallucchi, Fiori, Fontanari, Grassi Bertazzi, Granelli, Gusso, Lavezzari, Macario, Nepi, Pinto, Tambroni Armaroli, Taviani, Ulianich, Valiani, Vernaschi, Vignola, Ziccardi, Recupero, Martoni, Sarti e Zito.

Disegni di legge, assegnazione

PRESIDENTE. I seguenti disegni di legge sono stati deferiti

— in sede deliberante:

alla 9ª Commissione permanente (Agricoltura):

Deputati MORA ed altri. — « Modifica della legge 23 dicembre 1956, n. 1526, concernente difesa della genuinità del burro » (2174) (*Approvato dalla 11ª Commissione permanente della Camera dei deputati*), previ pareri della 6ª e della 12ª Commissione;

alla 11ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

DERIU. — « Norma integrativa dell'articolo 34 del decreto del Presidente della Repubblica 30 aprile 1970, n. 639, in materia di ricorsi per invalidità » (2152), previo parere della 12ª Commissione.

— in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

TANGA. — « Adeguamento dell'indennità di istituto per le Forze armate prevista dalla legge 28 aprile 1975, n. 135 » (2172), previ pareri della 4ª, della 5ª e della 9ª Commissione;

alla 11ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

DELLA PORTA e BORZI. — « Nuove norme in materia di invalidità civile » (2149), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

alla 12ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

PITTELLA e PETRONIO. — « Riconoscimento e formazione della professione sanitaria di odontotecnico clinico » (2162), previ pareri della 1ª, della 2ª e della 7ª Commissione.

Governo, trasmissione di documenti

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri — per conto del garante dell'attuazione della legge 5 agosto 1981, n. 416 — con lettera in data 24 febbraio 1983, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 9, ultimo comma, della legge citata, copia della comunicazione in data 19 febbraio 1983, con relativi allegati, del garante stesso.

Detta comunicazione sarà inviata alla 1ª Commissione permanente.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 dicembre 1982, n. 953, recante misure in materia tributaria » (2184) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (*Relazione orale*)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge n. 2184.

Riprendiamo la discussione generale, interrotta nella seduta notturna di ieri.

È iscritto a parlare il senatore Mitrotti. Ne ha facoltà.

* M I T R O T T I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, è mio compito questa mattina sintetizzare quanto già precedentemente è stato esposto dai miei colleghi, con l'aggiunta ovviamente di notazioni tendenti a completare il quadro dell'analisi che la mia parte politica ha inteso e intende esprimere in una occasione dibattimentale come questa, che vede l'unica opposizione di destra, e non di estrema destra — questa precisazione è rivolta ai resocontisti — impegnata a fare emergere le contraddizioni che nel corso di questa prima fase di avvio del Governo Fanfani hanno contraddistinto sia la linea politica, sia la metodologia di Governo.

In verità, non si potrà dire, nè potrò io stesso dire, che c'è stato del nuovo se non per taluni aspetti interpretativi degli esiti che la politica del Governo Fanfani ha conseguito. Quindi, l'analisi risulterà forse ripetitiva di situazioni critiche che la mia parte politica ha indirizzato ai Governi che hanno preceduto l'esperienza del Governo Fanfani. Infatti, il mio intervento, che presumo si snoderà lungo tutta la mattinata, non dovrà intendersi come mera forma ostruzionistica, ma come un intervento meritevole almeno dell'attenzione di quanti mi useranno la cortesia di essere in Aula e si svolgerà con un concatenamento di argomentazioni che mi sforzerò di mantenere il più possibile aderenti al nocciolo del provvedimento legislativo al nostro esame.

La mia esposizione si articolerà in diversi punti: ci sarà una premessa generale che ritengo dovuta e anche chiarificatrice degli intenti che animano la mia parte politica; ci sarà poi una ripresa dei temi riferentisi a questioni di legittimità del provvedimento, legittimità riguardata sotto il profilo costituzionale, sotto il profilo regolamentare e sotto quello propositivo; ci sarà poi un esame, che ovviamente non potrà essere dettagliato comma per comma, delle misure fiscali. A questo quadro del provvedimento al nostro esame tenterò di agganciare considerazioni relative a quei provvedimenti collaterali, come quello sulla finanza locale, già dibattuto in discussione generale da questa Aula, e quello sull'accordo Scotti, in parte ripreso dalla normativa al nostro esame. Ciò mi metterà, nelle condizioni forzose, di esplicitare convincimenti e posizioni di parte politica su riferimenti nodali che possono essere colti nel corso di un dibattito come quello che è stato avviato e si sta sviluppando qui a Palazzo Madama. Queste considerazioni ineriranno ai fattori destabilizzanti dell'equilibrio economico reiteratamente invocati da parte governativa: una inflazione incontenibile, un'evasione sistematica e vorrei aggiungere un tema di riflessione che, per la verità, non è stato proposto nè dal relatore nè dal Governo, quantomeno in termini di dettaglio, la spesa pubblica. Concluderò il mio intervento con una serie di proposte proprio per dare un costrutto e per cancellare, semmai questa evenienza sia temibile, ogni proposito d'ostruzionismo fine a se stesso.

Delineato così il compito che mi accingo a svolgere, vorrei chiarire un malinteso che mi sembra abbia investito il corrispondente del Senato per « Il Tempo ». Resocontando i lavori dei primi giorni di dibattito è stato fatto notare all'opinione pubblica che quella da me espressa con la richiesta della sospensiva del dibattito era una posizione strumentale, finalizzata ad allungare i tempi. Illustrando questa posizione il resocontista ha aggiunto che in fin dei conti eravamo stati noi poco solleciti, non avendo provveduto a richiedere per tempo di effet-

tuare una relazione orale di minoranza. Voglio ribadire — e i lavori di quest'Aula certificati nei resoconti stanno a testimoniare la correttezza della mia posizione — che una richiesta siffatta non poteva essere formulata dalla nostra parte politica in quanto fino ad oggi, per prassi precedente e costante, non è stata mai consentita all'opposizione una relazione orale di minoranza. Per questo non ci ponevamo il problema, ritenendo che non fosse possibile accedere a tale forma aggiuntiva d'intervento.

Il presidente Morlino, innovando rispetto alla prassi precedente, ha assicurato che, a far data da questo dibattito, in parallelo ed in conseguenza della straordinarietà della concessione dell'autorizzazione alla relazione orale al relatore di maggioranza, deve intendersi concessa analoga autorizzazione alla minoranza. Ne prendo atto e prego anche i corrispondenti della stampa di prenderne atto; non è stata quindi una manovra strumentale la nostra, nè vi è stata colpevole disattenzione e, quanto meno, intempestivo intervento da parte del nostro Gruppo nel non sfruttare una possibilità che non sapevamo che ci potesse essere offerta.

Dopo questa prima fase di debita precisazione, vorrei delineare sommariamente gli scopi che sottendono la nostra azione parlamentare in questa circostanza. Sono scopi che possono anche non essere colti per la atipicità del dibattito che prevede tempi obbligati di confronto e di verifica tra le parti politiche per quanto attiene sia la discussione generale che quella sugli emendamenti. Altre difficoltà derivano anche da una povertà di mezzi informativi della mia parte politica e quindi dall'incapacità, fino a questo momento registratasi, di allargare al di fuori di quest'Aula un tipo di informazione più puntuale che, quanto meno, sunteggiasse gli scopi che ci siamo prefissi con l'assumere l'atteggiamento che abbiamo assunto prima alla Camera e poi qui al Senato.

Gli scopi da soli, senza l'aggiunta di dichiarazioni ancor più esplicative, diranno, a chi avrà voglia di intendere, che la nostra volontà puntava e punta — e ostinatamente continuerà a puntare per ogni successiva fase dibattimentale che inerirà la materia della manovra economica complessiva dello Stato — a far ridurre il disavanzo pubblico eliminando gli sprechi, le diseconomie e le inefficienze di ogni centro di spesa dello Stato.

Tenderemo, attraverso una corretta e legittima azione parlamentare, a contenere un aumento indiscriminato di imposte non compatibile con la reale situazione economica degli italiani, non compatibile con la razionalità di sviluppo, di evoluzione di un sistema tributario democratico e corretto, non compatibile con le ormai esauste possibilità contributive degli italiani.

Tenderemo — ed io con i miei precedenti interventi ho sottolineato questa caratteristica — a far dichiarare al Governo l'effettivo dissesto della finanza locale. Devo considerarmi « prefica » delle dichiarazioni del ministro Goria che hanno fatto seguito agli interrogativi che il giorno innanzi io ponevo al ministro Forte. Affrontiamo un dibattito di tanta portata e di tanto significato con una estrema povertà di mezzi conoscitivi. Presumiamo di migliorare la salute economica dello Stato italiano senza conoscere nemmeno la febbre che il dissesto economico procura nel corpo sociale.

Ebbene, la nostra azione, lo ribadisco, tende a porre il Governo nelle condizioni di certificare, nel luogo più idoneo, nel Parlamento della Repubblica, lo stato complessivo di dissesto. Dicendo questo di certo non commetto l'errore di intendere questa precisazione una certificazione notarile o, peggio ancora, ragionieristica fino alla lira.

La dinamicità del bilancio dello Stato consente la formulazione di previsioni o l'esposizione di cifre consuntive entro certi limiti che riteniamo di conoscere. È entro questi limiti che invitiamo il Governo a collocarsi per effettuare un'esposizione chiara e globale della situazione economica dello Stato.

La nostra azione tende, altresì, a bloccare — e con questa lente va interpretata la nostra azione nel corso del dibattito in Commissione prima e in Aula dopo — ogni nuova e maggiore imposizione tributaria.

Abbiamo detto, e lo ribadisco con questa esposizione di premessa chiarificatrice, che ormai il limone è spremuto. Ogni esasperazione di prelievo fiscale, dopo aver invertito la linea di tendenza utilitaristica dei provvedimenti legislativi che fin qui si sono succeduti, rischia di far precipitare in modo verticale l'atteso tornaconto; e noi sosteniamo che provvedimenti fiscali esasperati rischiano di sortire effetti diametralmente opposti a quelli sottesi dai decreti emanati.

La nostra azione, come ho accennato in altre occasioni, tende a sottolineare ancora le discrasie tra taluni atteggiamenti di certe parti politiche e la complessiva manovra di Governo. La correttezza di un dibattito parlamentare richiede che esso venga affrontato dalle componenti ovunque collocate con un rigore logico e con una coerenza che siano innanzitutto garanzia dell'onestà, del contributo che ciascuna parte politica conferisce al dibattito.

L'aver rilevato che talune forze politiche, in determinate occasioni e in determinati luoghi, hanno osteggiato nelle forme più diverse questa manovra economica, mentre nel chiuso del Palazzo si sono risolte poi ad offrire le stampelle perchè questo provvedimento potesse, anche se claudicante, varcare la soglia dell'approvazione con il crisma della legge, ci fa prefiggere un compito aggiuntivo e cioè quello di fare emergere queste discrasie perchè ciascuno ne tragga le debite convinzioni e conclusioni. La nostra azione tenderà altresì ad imporre un ripensamento alla maggioranza che, fino a questo momento, è stata avara di autocritica, anche se la storia economica remota e recente suggerisce l'assunzione di un atteggiamento del genere. Essa arriva a questo appuntamento fragilissima e in alcuni momenti persino rissosa. Penso che questo aspetto collaterale, questa pennellata di colore alla tela del provvedimento aiuti il destinatario del prodotto legislativo a leggere tra le righe del provvedimento stesso. L'azione che stiamo portando avanti si ripropone di fare emergere la realtà vera, il significato vero della nostra opposizione, unica forza capace di esprimersi con chiarezza e correttezza nel paese e nel Parlamento contro la politica che è stata avviata dai Governi passati e che è stata ripresa ed esasperata, per taluni aspetti, dal Governo Fanfani cinicamente antipopolare.

Tentando di dare una immagine visiva a quanto ci prefiguriamo mentalmente nel formulare certi giudizi, certe critiche, più che ricorrere alla neologia utilizzando termini di nuovo conio, ho preferito affidarmi ad immagini usuali, ho preferito fare questa scelta perchè il quadro che ci si offre in fatto di valutazione è desolante.

I livelli di guardia del processo germinativo sul piano della legislazione sono stati superati da un pezzo, gli argini sono stati travolti. Ci si può anche chiedere perchè mai dovrebbero prevalere un'etica e un'estetica, se più vi aggrada tale aspetto, su una rigorosa professionalità nell'esplicitare talune convinzioni in un paese che per sua indole si mostra sin da oggi mimetico, levantino, un paese che si compiace di dare — giorno dopo giorno e al mondo intero — geniali improvvisatori.

Non è sul piano della rigorosità dei termini, non è sul piano della scientificità delle parole che può e deve collocarsi una valutazione critica, perchè mi sembra che si assuma un metro sproporzionato per una realtà, vivace quanto si vuole, ma di certo non eccessivamente tecnica. Allora mi sono detto che questo aspetto desolante è quello di una città allagata, dirò meglio in questa occasione, di una città alluvionata dove si scorgono sterpi galleggianti (volendo realizzare il parallelo con il quadro legislativo, possiamo dire che si scorgono gli sterpi dei decreti d'urgenza), dove galleggiano suppellettili vaganti — rappresentate dalle norme regolamentari ormai disarticolate dalla loro funzione primaria — in uno specchio d'acqua senza argini e carcasse di animali. È uno spettacolo tipico dello stravolgimento di un ordine naturale: bestialità giuridiche e quindi carcasse legislative, provvedimenti legittimamente uccisi dalla Corte costituzionale. È lo spettacolo di un paese legale alluvionato sotto una pioggia legislativa torrenziale. E gli alberi stradicati sono violenza alla logica, violenza alla natura, sono talune leggi di riforma che non riformano

ma che deformano, sono violenza alla legittimità e alla razionalità di un discorso legislativo univoco, congruente e adeguato alla realtà da disciplinare.

Ecco quindi come ho preferito creare a me stesso il paesaggio sul quale calare le mie considerazioni. In questo quadro desolante talune note altrettanto desolanti si sono aggiunte in questi ultimi tempi, altre carcasse galleggianti si sono profilate in questo orizzonte sconfinato di degrado legislativo.

Alla Camera l'onorevole Labriola, socialista, ha presentato formalmente una proposta di modifica dell'articolo 24 del Regolamento. Egli chiede che sia esplicitamente detto che per l'organizzazione della discussione di singoli argomenti iscritti nel calendario il Presidente, sentita, se lo ritiene, la Conferenza dei Presidenti di Gruppo, può determinare il numero massimo degli interventi ed il tempo complessivo da riservare a ciascun Gruppo al fine di garantire la deliberazione da parte dell'Assemblea nel rispetto dei tempi previsti dal calendario stesso.

Ebbene, ritengo che non ci possa essere oltraggio peggiore alla democrazia tanto decantata che arrivare alla formalizzazione regolamentare dell'insulto alla libertà di parola del legislatore, che si tenta di consolidare alla Camera in forma di norma regolamentare dopo che la prassi è stata avviata deprecabilmente, censurabilmente, qui al Senato. Noi siamo insorti contro il contingentamento degli orari e non perchè volevamo che fosse a noi riservata la possibilità di dilagare. Mi sembra che i colleghi possano, anzi, per debito di coscienza, debbano dare atto alla mia parte politica — e non solo in questa, ma anche in ogni precedente occasione dibattimentale — di essere stata sempre vigile di fronte alle possibilità che potevano essere esperite attraverso la norma regolamentare o di legge nella fase dei lavori prima in Commissione e poi in Aula.

Anche in questa occasione — voglio ricordarlo perchè è storia di questo provvedimento che stiamo varando — la nostra posizione in Commissione è stata tale da preferire la strada dell'assoggettamento ad un abuso piuttosto che quella di battere il sentiero tortuoso di una protesta inconsulta e incivile. Ci è bastata la protesta nell'Aula nelle forme che il Regolamento ci concedeva, ci è bastata la sottolineatura dell'abuso che si perpetrava. Ebbene, oggi all'orizzonte si profila la carcassa di quella che noi ritenevamo libertà dovuta, nello spirito della Costituzione, al legislatore, di quella che noi riteniamo libertà indispensabile perchè si dia un significato, un contenuto, un valore, una finalizzazione alla presenza ed al dibattito cui in quest'Aula ciascuno può offrire un proprio specifico contributo.

Noi siamo all'industrializzazione del prodotto legislativo, siamo al confezionamento delle leggi con tempi di produzione predeterminati. Finora ci si era preoccupati di infiorare il titolo della legge, di manipolare l'involucro, ma il contenuto non lo si era toccato. Finora le prevaricazioni avevano inciso più sulla forma che sulla sostanza. Ebbene, c'è il salto qualitativo in senso deteriore in questa proposta che riprende il tentato avvio di una prassi illegittima qui al Senato.

Non vi è chi non veda quanta illegittimità si consumi disciplinando in forma regolamentare un contingentamento dei dibattiti che non può trovare cristallizzazione adeguata in una norma che presuma di preordinare una realtà legislativa e dibattimentale che non ha argini per le molteplici materie che potranno essere affrontate nell'arco temporale di attività di questo Parlamento repubblicano, che non ha argini anche all'interno di ogni singolo provvedimento, il più umile che si voglia assumere a parametro, il più umile che si voglia considerare a verifica di tali asserzioni.

Ritengo che nessun lavoro d'Aula che si concretizzi in una siffatta norma regolamentare potrà assolvere al debito morale di ritenersi pienamente e responsabilmente consapevole delle effettive necessità dei dibattiti e quindi del corrispondente tempo che ad essi deve essere assegnato nonostante una norma che lo predetermini.

Non sfuggirà che la proposta di Labriola è venuta fuori in questo momento dibattimentale che ha restituito alla destra, al Movimento sociale italiano-Destra nazionale — e sottolineo destra, per i referendari di quest'Aula — oltre che la legittimità di una presenza parlamentare, la legittimità di una funzione parlamentare egregiamente svolta alla Camera e ripresa in tono minore, per il numero che rappresentiamo, qui al Senato; una legittimità di funzione che forse potrà subire e forse subirà un ulteriore insulto, quello del voto di fiducia. Non voglio aprire qui una serie di considerazioni su questa *vexata quaestio*, non è questo il momento in cui ci si può lasciare andare ad una serie conseguenziale di considerazioni che pur sono possibili e per taluni aspetti necessarie ai fini di poter far cogliere convincimenti e posizioni che il più delle volte sfuggono, che il più delle volte non possono essere estrapolati da altri atteggiamenti, da altre convinzioni.

Nè starò qui io a riandare, in un *excursus* rievocativo, alle posizioni contrastanti o confliggenti che sin dall'inizio, sin dal 1946, dai lavori della Costituente, caratterizzarono questo particolare tema. Io voglio solo ricordare che tale decisione fu assunta da De Gasperi il 17 gennaio del 1953 alla Camera ed in quella occasione De Gasperi motivò tale sua determinazione dicendo che aveva richiesto la fiducia solo quando si era trovato di fronte non più al rallentamento ma al sabotaggio della macchina legislativa; rallentamento e sabotaggio, due termini che io richiamo alla vostra attenzione e che vi invito ad assumere come lenti di lettura degli atteggiamenti che la mia parte politica ha sin qui mostrato. Rallentamento o sabotaggio? Dilemma shakespeariano? No, ritengo la risposta pronta, univoca: esercizio di un diritto di difesa in nome e per conto della collettività. Nè rallentamento nè sabotaggio, chè se la difesa dei diritti dei cittadini, se la libertà dei cittadini e la sua difesa debbono poi passare attraverso un'azione parlamentare che, rallentando i lavori, martelli le coscienze, martelli — con esclusione di ogni riferimento al vice segretario socialista che ritengo non possa collocarsi in questioni di coscienza — le coscienze di quanti hanno la responsabilità primaria di riflettere su taluni aspetti delle vicende parlamentari, abbiamo accettato, continuiamo ad accettare il voto di fiducia, ma non accetteremo che di fronte a tali determinazioni la nostra posizione sia semplicemente acquiescente. No, acquiescenti non lo saremo mai: nè al sopruso nè ad ogni limitazione della più camaleontica libertà che rivendichiamo nell'esercizio di un mandato di rappresentanza parlamentare. Se si arriverà anche questa volta al voto di fiducia, ciò costituirà una tessera aggiunta al mosaico delle considerazioni che la mia parte politica ha sviluppato, tessera che forse darà il tono giusto a considerazioni conclusive sulla portata del provvedimento e sulla portata intrinseca delle norme che oggi ci accingeremo a valutare nel dettaglio, fiducia permettendo.

Ebbene, lo stesso Labriola, assumendo quelle posizioni, era partito da un'esplosione verbale e aveva dichiarato che una Camera che non garantisce il diritto della maggioranza di deliberare muore. Sono parole altisonanti, parole che suonano come una remora alle miti coscienze di questa mite opposizione. Sono ormai passati e definitivamente archiviati i tempi in cui, guardando all'opposizione di destra si vedeva il diavolo, si vedevano i crimini più efferati.

Il costante ed onesto impegno politico ha dimostrato che la nostra materia prima è fatta di ben altro: è fatta innanzitutto di spirito di servizio, è fatta innanzitutto di logica, di coerenza e di rispetto della nostra storia e delle nostre tradizioni. Questi valori costituiscono intorno a noi dei bastioni inattaccabili entro i quali, tranquillamente e senza avvertire remore, abbiamo ascoltato queste parole del parlamentare socialista. Noi non lo smentiamo in quanto è vero che, quando i Governi non possono governare, la democrazia muore, ma è ancora più vero che quando i Governi pretendono che il Parlamento deliberi favorevolmente sui decreti e sulle proposte da essi presentati, senza discutere, l'istituto parlamentare viene degradato ad oggetto e di conseguenza non il Governo, ma tutto il

sistema entra in agonia. Che tale strumentalizzazione del Parlamento si sia verificata, onorevole Presidente, lo dimostra il fatto che questo tema, da me ripreso, è stato già affrontato da altri colleghi del mio Gruppo; ci si è già lamentati infatti in quest'Aula che il Senato della Repubblica nell'espressione dei suoi organi di vertice si è messo al servizio del Governo, si è offerto come strumento per una possibilità parlamentare di semplice ratifica. E cosa è questa scelta di vertice di questo ramo del Parlamento, alla cui suprema responsabilità sono chiamati i vertici della Democrazia cristiana, se non l'omologo della strumentalizzazione leggibile all'interno della proposta del socialista onorevole Labriola? Cosa è il contingentamento, la quantificazione, l'inscatolamento preventivo degli interventi e della discussione sugli emendamenti, se non la conferma di una possibilità di semplice ratifica senza dibattito e senza emendamenti?

Ecco dimostrata l'equazione che talune posizioni del fronte democristiano hanno l'omologo sul fronte socialista e forse questa simmetria è l'unico cemento che tiene in piedi una coalizione che si colloca a distanze siderali sul piano delle convinzioni ideologiche. Non devo essere io a ricordare in questa sede posizioni ideologiche democristiane o posizioni ideologiche, per la verità ondivaghe, queste ultime, dei socialisti.

Non faccio menzione del corollario delle posizioni ideologiche, veri puntelli, ma senza eccessiva portata, onorevole collega Mineo, a questa coalizione, che si raffigurano nelle posizioni dei partiti minori, cioè del Partito liberale, del Partito repubblicano, collocatosi nel limbo dell'astensione, e ancor più del Partito socialdemocratico, pronto e disponibile ad entrare, se non dalla porta, dalla finestra del potere.

Ebbene, se è verità quella invocata dall'onorevole Labriola, lo è ancora di più quella che ho tentato di dire io. E direi che è quasi giocoforza ammettere che la Costituzione e l'autentica socialità hanno trovato l'estrema, strenua e non velleitaria difesa unicamente nelle posizioni che questa parte politica ha espresso prima alla Camera e sta esprimendo ora qui al Senato.

Il Governo, messo di fronte a questa realtà comportamentale dell'unica opposizione, messo di fronte a questa situazione anomala di una unità politica apparente e non sostanziale, ha deciso di imporre la propria volontà prevaricando e mortificando i nostri diritti; l'ha imposta e, quello che è peggio, lo ha fatto non con una azione diretta che, in termini costituzionali, non era pensabile nè attuabile, ma attraverso una azione riflessa, con la mediazione dei vertici del Senato.

Il presidente Morlino, attento sempre alle vicende dell'Aula — ho imparato da lui la necessità e l'utilità dell'ascolto — forse in questo momento mi sta ascoltando. Voglio chiarire, perchè non si arrivi poi a dei chiarimenti in chiusura di seduta così come è successo la volta scorsa, che questi miei giudizi non vogliono assolutamente coinvolgere le persone. Ho dichiarato in altre occasioni — nè ho difficoltà a dichiararlo oggi — che ai colleghi va il mio massimo e doveroso rispetto, ma deve essere consentito, proprio ad esaltazione di questo rispetto, che si assuma l'atteggiamento franco e libero di esprimere determinate convinzioni, e quello che dico ai colleghi di quest'Aula ripeto a chi regge la Presidenza.

Esaurite queste premesse, così come ho anticipato, mi sembra che possa tornare utile a questo nostro dibattito una carrellata sulle motivazioni di legittimità mancata o di illegittimità che dir si voglia, che noi abbiamo collocato alla base della nostra iniziale azione parlamentare qui al Senato in riferimento al provvedimento in discussione. Devo anche dare il metro di lettura di questa nostra azione che non ha voluto significare, che non vuole significare, una ricerca puntigliosa, pedestre all'interno del dettato costituzionale di commi, di articoli da invocare come il naufrago può invocare il salvagente nel mare periglioso dopo un naufragio. No, noi siamo andati a ricercare la norma costituzionale con quest'ottica, siamo ricorsi alla Costituzione unico rifugio — e lo diciamo noi da questa sponda parlamentare — delle libertà in questo momento e siamo stati mossi da un intimo desiderio: dare anima ad una componente primaria del consorzio civile che, non a caso, è la meta della Costi-

tuzione stessa, dare anima al cittadino. Dare anima al cittadino significa esaltarne il significato sociale, esaltarne i valori e proteggerli, esaltarne i diritti ed esaltarne la libertà.

Abbiamo inteso parlare, ed io intendo parlare, più che vestendo i panni del parlamentare, in nome e per conto del cittadino. Per questo cittadino non ci siamo peritati di effettuare una correlazione del testo al nostro esame con gli appuntamenti costituzionali che potevano essere colti e in questa occasione non sono mancate le esplicitazioni degli scostamenti, delle divaricazioni, delle dicotomie insanabili che l'andamento dibattimentale e le decisioni assunte sul programma dei lavori di quest'Aula hanno consolidato. Ma ancor più siamo andati a rilevare gli scostamenti dalla legittimità costituzionale di una norma non sanzionabile dalla Corte costituzionale in merito ad alcune disposizioni contrarie allo spirito oltrechè alla lettera della Costituzione. Siamo stati consolidati e rinfrancati nei nostri convincimenti e in questa nostra ricerca di speleologi costituzionali da talune notazioni che abbiamo già argomentato e che non voglio qui ricordare, anche perchè mi sto accorgendo che il tempo passa ed io che avevo messo in preventivo venti minuti per questa prima fase della mia esposizione mi accorgo di essere vicino all'ora; il tempo passa, dovrei chiedere di arrivare fino a lunedì per svolgere il mio intervento nella discussione generale. Non vuole essere una minaccia, signor Presidente. (*Commenti*). Io subisco il fascino di quest'Aula ma ancor più subisco il calore umano che è per me il regalo più bello finora offertomi dall'esperienza parlamentare.

Siamo stati rincuorati in questa nostra ricerca da talune dichiarazioni proprio del presidente della Corte costituzionale Elia che ultimamente, relazionando sui lavori della Corte, ha messo in evidenza le carenze del metodo legislativo fin qui perseguito, fino a sottolineare l'assenza di quel *minimum* — come è stato detto — di razionalità che la Corte è tenuta a verificare oltre ai parametri, oltre agli schemi del dettato costituzionale, per una certificazione di congruità e legittimità piena.

Ebbene, basterebbe soltanto questa notazione, il richiamo a questo *minimum* di razionalità, per mettere in difficoltà gran parte della normativa del decreto n. 953. La stragrande parte della normativa di tale decreto, infatti, non regge ad una verifica di razionalità legislativa.

Che tale dichiarazione del presidente Elia sia fondata, lo si rileva anche da dichiarazioni analoghe che nella 1ª Commissione affari costituzionali i colleghi che hanno affrontato taluni problemi hanno condiviso. Anche in quella sede — avrò occasione forse di richiamarmi nel dettaglio a talune notazioni significative dei lavori della 1ª Commissione — sono state ribadite certe convinzioni, sono state sottoscritte analoghe censure.

Ho aggiunto una serie di rilievi regolamentari: dall'articolo 43, sesto comma, sulla relazione di minoranza, all'articolo 44, quinto comma, sulla stampa delle relazioni, all'articolo 47, comma unico, sugli elementi informativi, all'articolo 49, primo comma, sul parere del CNEL, all'articolo 51, commi uno, due e tre, sulla connessione e concorrenza di provvedimenti legislativi *in itinere*, all'articolo 78, ormai diventato materia di contesa interpretativa, all'articolo 55, quinto comma, relativo all'organizzazione dei lavori.

Se soltanto il mio fosse ostruzionismo, se solo io volessi riempire del tempo senza ancorare quanto vado dicendo alla logica di un discorso concatenato e concatenabile, senza avere l'obiettivo di sviluppare determinati temi all'interno di un quadro di analisi il più possibile completo, mi basterebbe allora fermarmi sui riferimenti fatti per poter arrivare ad augurarvi « buon appetito » alle 13,30.

Salto a pie' pari questa parte anche perchè l'abbiamo dibattuta; io l'ho voluta ricordare soltanto perchè il nostro impegno, onorevoli colleghi, vuole martellare le vostre coscienze. Fateci il grande dono di un momento di attenzione; non vi richiediamo l'applauso, non vi richiediamo un interesse manifestato, ma richiediamo alle vostre coscienze una riflessione per altro dovuta, e non dovuta ad una forza di opposizione che ve la ricorda, ma dovuta a voi stessi e dovuta a

quanti voi rappresentate anche nell'ottica delle vostre collocazioni politiche, che io con la mia parte politica abbiamo rispettato, rispettiamo e continueremo a rispettare.

Nella 1ª Commissione affari costituzionali, su mia sollecitazione, il senatore Bonifacio, che è stato presidente della Corte costituzionale, ha dovuto ammettere la reale esistenza delle carenze che avevo sottolineato, ma ha ritenuto, altresì, di poter benedire con l'acqua santa delle sue motivate, ineccepibili convinzioni (non ho, per carità, neanche il coraggio di sentirmi allievo, alunno, dinanzi al professor Bonifacio), di dare l'*imprimatur* alla costituzionalità del provvedimento, motivandola con la necessità di tener conto della globalità del provvedimento, la cui finalizzazione, con una estensione interpretativa della verifica imposta dall'articolo 78, poteva consentire ai commissari della 1ª Commissione affari costituzionali di deliberarne la costituzionalità.

Non ho avuto possibilità in quella sede di replicare, avendo svolto il mio intervento precedentemente a quello del collega senatore Bonifacio. Ma non mi perito di riprendere l'argomento perchè mi sembra che sia maturato, per le posizioni che ho espresso allora, un debito di puntualizzazione al quale assolvo in questo momento. Ebbene, questa globalità di interesse della manovra ritengo che debba essere verificata e certificata come tale nel momento che stiamo vivendo; ossia, se una manovra globale esisteva, ciò avveniva fino al momento in cui erano vigenti i decreti emanati, ma con la evoluzione o involuzione che dir si voglia del processo di conversione, con la decadenza di taluni decreti, nel momento in cui deliberiamo legittimamente, non possiamo assumere ad elemento di valutazione provvedimenti legislativi ormai defunti, non possiamo utilizzare cadaveri legislativi a sostegno di una volontà di legittimazione di un'altra norma ormai monca dei collaterali provvedimenti. Ma dirò di più, una globalità di manovra presume una globalità di intenti della cosiddetta maggioranza; ma verifichiamola questa globalità di intenti, verifichiamo innanzitutto se c'è compatibilità politica, se c'è congruenza, se c'è coerenza tra i comportamenti del Governo che può e deve identificarsi nel comportamento della maggioranza. Ma chi può dire in quest'Aula che Governo è uguale a maggioranza? E allora su cosa si fondano le argomentazioni invocate dal senatore Bonifacio e reiterate dal relatore anche in quest'Aula? Certo non su una presunzione di legittimità costituzionale, poichè neanche questa può essere supportata validamente; esse si fondano su un interesse politico — ecco l'aspetto degradante che a me premeva sottolineare — che è quello di tenere sotto la tenda ad ossigeno del voto di fiducia un provvedimento fiscale che è la negazione della razionalità, la negazione della continuità legislativa, la negazione della legittimità di proporre taluni prelievi fiscali.

A questo punto voglio concludere le mie considerazioni cercando di recuperare qualche minuto alla vastità dei problemi che si offrono alla nostra attenzione. Dissi in Commissione che non mi accingevo a fare un intervento in merito alla verifica di costituzionalità del provvedimento, ma ad una commemorazione e chiesi ai presenti un minuto di silenzio, così come fanno i giocatori in campo sull'attenti quando l'arbitro fischia per ricordare la morte di qualche collega di gioco, come si fa in ogni occasione di incontro civile quando si vuol dare una testimonianza, un segno di rispetto a qualcuno che non è più tra i vivi.

Questo segno di rispetto che chiesi in Commissione torno a chiederlo ora, colleghi: un attimo di raccoglimento, diamo un segno di rispetto a quella che fu la norma costituzionale dell'articolo 77, un minuto di veglia a questo illustre cadavere. E che il decesso sia avvenuto, colleghi, non lo sto dicendo io. Io ho per le mani una cartella clinica di decesso a firma di un illustre patologo costituzionale, il professor Bonifacio, così come ho per la mani un'altra cartella clinica, quella del decesso dell'articolo 78, di recente inserito in una nuova versione nel Regolamento di questo ramo del Parlamento e anche essa a firma di un illustre patologo istituzionale, il professor Fanfani. Sono due documenti autentici di certificazione di decesso.

A questo punto sono obbligato a non riprendere nei dettagli una esposizione di estremo interesse, ma penso che il fatto che la relazione sia stata ormai stampata abbia messo i più nelle condizioni di prenderne visione, di coglierne il contenuto. Ebbene, la 1ª Commissione, che peraltro si è espressa all'unanimità, salvo una diversificazione su un punto non significativo, ha rilevato che il decreto-legge si è progressivamente allontanato dalla disciplina originaria desumibile dall'articolo 77 della Costituzione, ha perduto il carattere di esercizio di un potere legislativo solo eccezionalmente attribuito al Governo e non ubbidisce più, almeno con un minimo di rigore, ai presupposti di straordinarietà, necessità e urgenza, alla sussistenza dei quali (che peraltro la Costituzione non pone in dubbio) è condizionata la legittimità stessa della decretazione.

Qui desidero riprendere una osservazione che ho già fatto in Commissione: nella relazione sono collocati in conseguenzialità, direi sono affiancati, la straordinarietà, la necessità e l'urgenza, quasi che la verifica della validità della decretazione dovesse essere sottoposta, di volta in volta, ad una tale certificazione. Se andiamo a leggere la norma costituzionale vediamo che non è così. Le verifiche costituzionali richieste sono due e non tre, sono verifiche di necessità e di urgenza, solo che la necessità e l'urgenza hanno a fianco una aggettivazione di straordinarietà: quindi verifica di straordinaria urgenza, verifica di straordinaria necessità. Questo permette alle qualità che devono essere possedute dal decreto di fare un salto in avanti: non devono essere di semplice necessità, urgenza e straordinarietà, ma devono essere di straordinaria necessità e straordinaria urgenza.

Potrei anche dilungarmi nel leggere questa cartella clinica che rende un quadro della patologia dell'ordinamento sotto l'aspetto della decretazione e a fronte della quale consente una lettura di diagnosi del decesso una ed inequivocabile: disordine giuridico, un disordine giuridico che, anzichè essere rimosso durante il processo legislativo, viene ancora più imbastardito da provvedimenti come il decreto n. 953, al quale noi ci apprestiamo a dare una immeritata e immeritabile dignità di legge dello Stato.

Tra le considerazioni espresse su questo decreto vi è poi l'esigenza di una razionalizzazione delle attribuzioni che oggi è lungi dall'essere soddisfatta e che bisogna invece ricercare nell'ottica della stessa razionalizzazione intravista. Viene anche suggerita una terapia per eventuali futuri casi di analoga patologia, una terapia di delegificazione, ma, onorevoli colleghi, ditemi voi se può essere considerato delegificazione l'avere usato un provvedimento di legge dello Stato per un adeguamento dei coefficienti catastali per il quale bastava un decreto ministeriale.

Siamo nell'eterogenesi dei fini, siamo anche qui nelle condizioni di requisire ed espropriare spazi amministrativi quando l'intento dovrebbe essere quello di rimettere aree oggi confinate entro la funzione legislativa alla funzione amministrativa a sollievo della prima, cioè della funzione legislativa e a razionalizzazione, ad accelerazione, a miglioramento della funzionalità dell'altra, della funzione amministrativa.

Non vado oltre in queste considerazioni anche perchè — lo ripeto — si tratta del documento 62, n. 2, reperibile agli atti del Senato del quale invito gli onorevoli colleghi a prendere visione. Ho parlato anche di una certificazione, di una cartella clinica a firma del patologo istituzionale professor Fanfani e ne ho per le mani la comunicazione del 23 marzo 1982 (protocollo 6034 - Senato), indirizzata a tutti i Presidenti delle Commissioni del Senato. Con questa comunicazione l'allora presidente del Senato Fanfani si riproponeva di richiamare l'attenzione su alcuni criteri di metodo, come lui li definiva. Questa comunicazione deve quindi ritenersi un'interpretazione autentica dell'articolo 78 del Regolamento, all'interno della quale c'è il richiamo, oltre che a limitare rigorosamente la discussione alla valutazione della sussistenza dei presupposti di necessità ed urgenza, a tenere conto anche di quel tanto di merito che può essere utilmente finalizzato alla emissione del verdetto di costituzionalità.

Ma quello che più è significativo è che al punto 2 di questo elenco di criteri di metodo viene ricordato che la sussistenza può essere totale, parziale, o che vi può essere insussistenza; quindi c'è una triade di affermazioni che le Commissioni chiamate alle valutazioni, prima, e l'Aula, dopo, possono fare.

Ho sollecitato nella 1ª Commissione la scelta della soluzione intermedia, cioè dell'esistenza parziale delle caratteristiche di costituzionalità del decreto n. 953, perchè oggettivamente abbiamo riconosciuto — e non abbiamo difficoltà a riconoscere in questo momento — che per talune norme esisteva la compatibilità con la decretazione d'urgenza oltre che, magari, l'utilità dell'uso di quel sistema. Abbiamo però detto che, oltre che fuorviante, è illegittimo che alla motrice di una singola norma decretabile si agganci il treno indefinito di una normativa pedissequa, straripante qual è quella che si è voluta realizzare con il decreto n. 953, specie dopo le manipolazioni effettuate a Montecitorio.

Non abbiamo sortito effetto, perchè la valutazione di ossequio alla richiesta governativa è stata consolidata nel voto di costituzionalità, quindi non si è proceduto a dichiarare alcuna legittimità parziale ed il provvedimento è stato posto in discussione in quest'Aula nella sua globalità.

Ho ricordato e voglio ricordare che tra i metodi, tra i criteri di metodo suggeriti da Fanfani ve ne era un altro di interesse specifico per i lavori in corso in quest'Aula. Si riferisce agli emendamenti e ricorda che quando questi sono fatti propri dalla Commissione competente e quando per essi non vi è possibilità di discussione in Commissione, essi stessi vengono stampati e diventano parte integrante della relazione del relatore.

Ebbene, noi, impossibilitati praticamente a dibattere sui nostri emendamenti in Commissione, ci siamo dovuti limitare a far prendere atto ai componenti della Commissione finanze che il nostro era solo un atteggiamento responsabile e cosciente dei limiti che ci erano stati imposti, poichè avevamo già presentato degli emendamenti che eravamo costretti a differire all'Aula per l'indisponibilità di tempo all'interno dei lavori della Commissione.

Ebbene, anche queste realtà che ho voluto far emergere possono dare una certificazione di decesso operativo quanto meno dell'articolo 78 del nostro Regolamento. Per la verità non ha sortito migliore effetto la analoga modifica che è stata varata al Regolamento della Camera; l'effetto pratico unico è stato quello di realizzare normativamente un *escamotage* di copertura a quelle che continuano ad esistere da sempre: le volontà politiche, le volontà di maggioranza, le volontà del Governo. È una triade nefasta, non vado alle memorie omeriche per trovare la corrispondenza con altre triadi nefaste. Affido questo ricordo a quanti sicuramente possono ripescarlo nel proprio bagaglio culturale e cerco di alzare il passo, di affrettarmi, perchè i tempi premono, *tempora premunt.*

Salto a piè pari un'altra fase di commento che pure mi ero riproposto per un debito di rispetto sui convincimenti espressi da altre forze politiche perchè mi sembra che l'intervento parlamentare in discussione generale non possa e non debba rinchiudersi in una eloquenza a senso unico ma debba, quando non viene invitato sul fronte del confronto, cercare questo confronto, debba andare alla frontiera del proprio confine politico a cercare una misura di valore con le posizioni espresse dagli altri. Mi ero ripromesso di fare questo perchè mi ero annotato talune dichiarazioni significative, che in parte sono state anche riprese. Le posizioni di Ingrao sono di estremo interesse: ma avrei avuto bisogno di approfondirle con adeguata attenzione e adeguato rispetto anche per il valore di chi le ha espresse.

Salto a pie' pari questa parte perchè mi sembra forse che gerarchicamente devo dare la precedenza al ministro Forte, un ministro che di certo...

P R E S I D E N T E . Senatore Mitrotti, il ministro Forte si è scusato, ma è stato chiamato a Palazzo Chigi ed è sostituito dal Sottosegretario. Egli tornerà, comunque

mi farò io buon testimone nei riguardi del Ministro.

M I T R O T T I . La sua cortesia mi mette in imbarazzo, signor Presidente. Non chiedevo tanto. Avrei parlato anche sapendo che c'è un rappresentante del Governo al quale mi rivolgo senza difficoltà, anzi mi piace saperlo altrettanto adeguato ed idoneo a ricevere il mio commento.

Ebbene, dicevo che con il ministro Forte, forse per questioni fisiologiche, c'è stato in diversi momenti un attrito politico, non certo attrito umano, attrito tra le persone. Devo rilevare che ciascuno si ritrova il suo carattere; io mi ritrovo il mio, il ministro Forte il suo, il vice presidente del mio Gruppo, senatore Marchio, si ritrova il suo e non è il caso di essere censori dei temperamenti e dei caratteri altrui quando ciascuno può essere messo sul banco degli imputati per il proprio.

Ebbene, al ministro Forte io ho rimproverato — e reitero questo rimprovero — una indisponibilità a migliorare il testo sulla base dei rilievi dell'opposizione. Ritengo di non scoprire niente di nuovo se dico in quest'Aula quello che Fanfani ha detto in altre occasioni: che un Governo si consolida nella misura in cui riesce a mettere a frutto, ad utilizzare le posizioni e le contrapposizioni dell'opposizione (mi si perdoni il giuoco di parole). In quest'ottica avrei gradito che il ministro Forte si fosse posto, nei momenti in cui dai banchi della mia parte politica o per mia espressione o per espressione dei colleghi sono venute delle critiche. Noi abbiamo visto, invece, una chiusura a riccio, abbiamo visto una alzata del ponte levatoio del contatto financo umano con la platea parlamentare del Senato, abbiamo visto un trincerarsi in letture di testi richiamati dalla biblioteca, abbiamo visto un conversare con colleghi ed amici, che non censuriamo per l'atto specifico indirizzato a chi di noi parlava, ma che censuriamo come metodo di impegno parlamentare o, meglio ancora, come metodo di impegno governativo. Riconosciamo che è faticoso rimanere nei banchi, che è faticoso subire la pioggia torrenziale di interventi che si susseguono martellanti. Capiamo tutto questo, capiamo l'alternatività, capiamo l'assenza del Ministro; non capiamo però la qualità dell'attimo di attenzione in quanto riteniamo di essere legittimati a chiedere tale attimo di attenzione, che dovrebbe essere qualitativamente corretto e soprattutto utile per la funzione che noi parlamentari esplichiamo da una parte e che il Governo esplica dall'altra.

Ebbene, ritengo che l'assenza di questa qualità dell'attimo di attenzione abbia posto il ministro Forte nelle condizioni di non cogliere lo spirito di certi nostri rilievi e di trincerarsi in sortite che sono arrivate perfino a rivendicare che fossero messe a verbale talune dichiarazioni — non so in che modo utilizzabili e a quale norma costituzionale recapitabili — a sostegno del temuto danno personale o morale (non so cosa intendesse il ministro Forte quando ha chiesto questa verbalizzazione) subìto dallo stesso Ministro. Desidero soltanto riprendere talune dichiarazioni che il ministro Forte ha reso in quest'Aula proprio in occasione della verifica della costituzionalità del decreto in esame. Egli ha affermato che le disposizioni del decreto-legge n. 953, se approvate con legge ordinaria, avrebbero fornito l'esca a speculazioni. A tale proposito debbo fare innanzitutto una brevissima sottolineatura: esiste una duplice possibilità di intendere il decreto in oggetto e cioè riferendosi alla sua matrice originaria oppure riferendosi alla diversa matrice del prodotto così come licenziato dalla Camera dei deputati e che ora è al nostro esame. Non so a cosa alludesse il ministro Forte, ma posso ben dire che sia nell'una che nell'altra interpretazione c'è un vizio d'origine perchè quello che ha dichiarato il ministro Forte l'ho dichiarato anch'io prima, ma limitatamente ad una parte di quelle norme; di certo non può essere invocata per la globalità di quelle norme la guarentigia di un varo necessitato perchè altrimenti si sarebbe data l'esca a speculazioni. Ma dirò di più: se la legittimità costituzionale inerisce al decreto, essa non può essere chiamata a vestire quelle superfetazioni emendative che non hanno forse nemmeno neces-

sità di essere sottoposte ad una verifica di costituzionalità, in quanto tale verifica, prevista dall'articolo 77 della Costituzione, è in funzione di una delega particolare data al Governo per l'emanazione di provvedimenti con valore di legge: intanto esiste la verifica a mente dell'articolo 77 della Costituzione, in quanto si deve verificare non il comma o l'articolo aggiunto dalla Camera dei deputati o dal Senato, a seconda dei casi (che sono legittimati a farlo), ma si deve verificare la costituzionalità di una norma emanata grazie ad una delega speciale conferita al Governo.

Non devo essere io che non ho titoli giuridici specifici e non ho un grande bagaglio di esperienze parlamentari — chi vi parla è un geometra, un diplomato tecnico, non ho difficoltà a dirlo, che magari si impone il compito doveroso di spulciare testi, sentenze, pandette in quanto ritiene che ciò sia un compito peraltro dovuto — non devo essere io a ricordare al ministro Forte che certe cause non possono essere difese in questo modo. Se egli fosse un avvocato e si recasse in tribunale al posto del collega Filetti, a difendere i suoi clienti con argomentazioni giuridicamente così mal strutturate, ritengo che non avrebbe clientela. Ma devo ancora dire che il ministro Forte ha detto, a proposito della lamentela che gli era stata indirizzata circa lo svuotamento della legge finanziaria, che addirittura questo svuotamento aveva il carattere della necessarietà, perchè quest'ultima, la legge finanziaria, per sua natura non dovrebbe recare elementi strutturali, ma contenere solo disposizioni di carattere meramente quantitativo e congiunturale. Il ministro Forte il rilievo lo vada a fare in congrega, lo vada a fare all'interno della compagine di Governo, lo vada a fare a chi ha proposto quella legge finanziaria, ammesso che quest'ultima sia riducibile solo in termini e in parametri di valutazione quali egli ha assunto. Ma ritengo che la legge finanziaria, prima e meglio di una verifica della qualità di strutturazione dell'impalcatura della finanza pubblica, abbia il debito di rispondere ad un requisito di programmazione. Vorrei chiedere ausilio agli eminenti colleghi che su questo tipico aspetto della legge finanziaria hanno disquisito in pregresse occasioni dibattimentali. Pertanto anche queste ulteriori argomentazioni stentate che il ministro Forte ha cercato di offrire a quest'Aula decadono da ogni validità.

Vorrei ora affrontare più propriamente nel merito le misure fiscali emanate con il decreto-legge n. 953, poi ampliate con la parte aggiunta in occasione dell'esame alla Camera. Non offro il quadro che pur potrei rendere all'Aula in forma sintetica avendo documentazione adeguata per poterlo fare con razionalità e con brevità. Ritengo, infatti, che forse sia più utile recuperare il tempo che avrebbe richiesto un riepilogo delle norme al nostro esame per una analisi più dettagliata di taluni aspetti delle norme stesse. Un dato che non ha convinto la mia parte politica, e sul quale mi sono già trattenuto suscitando commenti estemporanei del ministro Forte, riguarda la quantificazione sia delle spese che delle entrate che tali provvedimenti avrebbero comportato.

Tale aspetto è immediatamente riconducibile a quel fine che ho già anticipato e che mi ha fatto dire che è nostra intenzione forzare il Governo fino ad una certificazione nelle Aule parlamentari del quadro globale del dissesto economico, e quindi fino alla motivazione documentata della necessità di un certo quadro operativo, di una certa manovra fiscale. Ebbene, riconduco a questi propositi sia la richiesta che ho effettuato precedentemente, sia la richiesta odierna, ancora più attuale se si tiene conto che negli ultimi giorni — e forse potremmo dire nelle ultime ore — la sortita del Ministro del tesoro sollecita interrogativi ancora più ampi di quelli che ho fin qui formulato. È stato detto in Commissione — ho sottomano le relazioni — e lo ha ribadito il relatore Lai, che il decreto-legge n. 953 fa parte di una più ampia manovra fiscale tendente a riequilibrare la situazione economica dello Stato. Mi sembra che tali propositi non diano possibilità di verifica se questa situazione squilibrata non viene identificata e se quanto meno non

vengono forniti elementi utili all'Assemblea per una sua identificazione. Ho chiesto invano questi elementi e torno a chiederli oggi, fidando in un recepimento da parte del Governo che rimedi ai vuoti che si sono appalesati fino a questo momento. Ribadisco che questa è un'esigenza imprescindibile, un'esigenza avvertita fino al punto di sentirsi limitati nell'esplicitazione di convinzioni e critiche perchè sappiamo bene che convinzioni e critiche, se responsabilmente assunte e dichiarate, devono essere prima ancora responsabilmente fondate.

Per quanto riguarda questo problema, devo rilevare che vi è stata una estemporanea intervista a « La Stampa » del ministro Forte che ha fatto circolare dati parziali non raccordati ai dati complessivi leggibili nel decreto n. 953 e comunque confermati dal sottosegretario Moro in Commissione e dal relatore Lai. Per di più tale cifra parziale di mancati introiti risulta rettificata dall'estensore dell'articolo apparso su « Il Tempo » senza che tale rettifica abbia avuto una smentita ufficiale. È quindi da presumere, conoscendo la vigilanza che gli uffici stampa dei ministeri esercitano nei confronti delle comunicazioni e delle informazioni della stampa, che, non essendovi stata rettifica, l'articolista fosse nel giusto nel correggere la cifra precedentemente indicata dal ministro Forte. Riprenderemo questa cifra in un momento di verifica diverso da questo; si trattava di miliardi che non venivano introitati a seguito degli ultimi emendamenti presentati dal Governo.

Per rispetto ad altra parte politica vorrei ora soffermarmi, dal momento che sto tentando di focalizzare le varie posizioni emerse su questo provvedimento, su talune affermazioni del collega Pollastrelli il quale si è richiamato ad una iniziativa dei comunisti e dell'allora ministro Reviglio, risalente alla fine del 1980, relativa ad una modifica sostanziale della curva delle aliquote IRPEF, iniziativa approvata dal Senato ma rimasta poi insabbiata alla Camera dei deputati Non è con spirito polemico che affronto questo momento dibattimentale, ma per debito di chiarezza ed anche per il particolare non secondario che quella occasione cui fa riferimento il collega Pollastrelli vide me partecipe, come presentatore di uno specifico disegno di legge, mentre per il Partito comunista non vi fu un disegno di legge in discussione, ma solo la presentazione di un emendamento sostitutivo della tabella presentata dal Governo. Tale emendamento passò per una maggioranza temporanea formatasi in quest'Aula e ha determinato praticamente il blocco dell'esame del provvedimento alla Camera.

Si tratta di rimettere le cose a posto più che di contraddire o smentire in tono polemico le dichiarazioni del collega Pollastrelli al quale va riconosciuta l'estrema attenzione che pone a questi problemi e del quale ho molto apprezzato l'intervento che non mi sono peritato di ascoltare e del quale ho anche cercato di far tesoro per talune considerazioni interessanti.

Ebbene, è stato detto che il merito primario di questa riforma odierna dell'IRPEF deve farsi ascrivere ai natali di quel dibattito. Voglio effettuare una breve verifica di quel momento dibattimentale per vedere se sussistono meriti o se sussistono invece demeriti. Voglio ricordare che in quella occasione — la discussione in Aula, se non vado errato, avvenne il 19 marzo 1981 — era all'esame il disegno di legge n. 126, a firma dei senatori Malagodi e Fassino: « Attenuazione degli effetti della inflazione sull'imposta sui redditi delle persone fisiche »; un disegno di legge che non suggeriva una riforma, ma che si riproponeva un semplice aggiustamento automatico, derivante dall'agganciamento degli importi degli scaglioni di reddito della tabella IRPEF all'indice ISTAT dei prezzi al consumo per operai ed impiegati.

Vi era poi all'ordine del giorno il disegno di legge governativo n. 1162, che sarà utile richiamare anche per verificare le attuali proposte del Governo riprese dall'accordo derivante dal lodo Scotti; vi era poi un mio più modesto disegno di legge, il n. 1314, che proponeva in alternativa soluzioni diversamente articolate per scaglioni anch'essi diversamente articolati.

Comincerò col dire che la proposta comunista di allora si discosta notevolmente dal-

l'attuale proposta governativa, che viene condivisa dal Partito comunista, che anzi viene assunta a motivazione unica della propria posizione « morbida » nel dibattito e della conseguente posizione al momento del voto. A voler cogliere in modo significativo dei parametri di valutazione dell'attendibilità di certe posizioni di oggi, c'è da dire che la proposta di allora, 19 marzo 1981, emendamento 1. tab. 1 a firma De Sabbata, Antoniazzi, Pollastrelli, Granzotto, Sega, Marselli, Vitale Giuseppe, era articolata in una nutrita serie di aliquote e di scaglioni ed aveva la caratteristica di alleggerire, rispetto ad altre proposte, talune fasce e appesantirne talaltre.

Lo schema seguìto da quell'emendamento del Partito comunista si collocava senz'altro nella logica della tabella che si intendeva modificare, in quanto gli scaglioni avevano un ambito piuttosto ristretto: da quattro milioni a sei milioni, da sei a nove milioni, da nove milioni a dodici, da dodici milioni a quindici. Vi era un salto di tre milioni per una prima fascia, da quattro a quindici milioni, e poi vi era un salto sistematico di cinque milioni per il seguito delle fasce fino a quaranta milioni; il salto veniva poi incrementato fino a venti milioni all'interno della fascia stessa.

Ebbene, questa proposta teneva, in un certo senso, testa alla proposta del Governo, la quale si differenziava per una iniziale più rimarcata distanza tra le fasce e, all'interno delle fasce, per una meno marcata distanza tra le aliquote iniziali ma per una più marcata distanza tra le aliquote relative alle fasce intermedie. In questo momento, più che riportare convinzioni mie personali, voglio riprendere quelle che furono le convinzioni del Ministro di allora che il collega Pollastrelli ha voluto ricordare con simpatia. Infatti, parlando del ministro Reviglio, ha detto che è un Ministro che ritiene degno di considerazione e di rispetto. Ebbene, Reviglio affidava, nel marzo del 1981, questa nota alla stampa: « La revisione IRPEF del Partito comunista è demagogica; proposte di revisione delle aliquote dell'imposta sul reddito come quella avanzata dal Partito comunista non identificano chiaramente le cause del drenaggio fiscale, nè individuano i rimedi necessari ». Tali dichiarazioni furono rese a Milano in un'intervista di Reviglio, il quale definì appunto l'emendamento demagogico e precisò che il costo di tale emendamento sarebbe ricaduto inevitabilmente sulle spalle dei ceti a reddito minore e aggiunse che la proposta del Partito comunista non distingueva in sostanza l'incidenza dell'imposta dalla sua progressività, proponendo una compensazione del *fiscal drag* fondata sulla riduzione delle aliquote medie, trascurando il fatto che l'origine del drenaggio fiscale è duplice: c'è la componente inflattiva e c'è la componente dovuta al grado di progressività dell'imposta. Queste sono le convinzioni di Reviglio che la stampa ha ripreso; una nota infatti della « Gazzetta del Mezzogiorno » del 21 marzo 1981 — sono i giorni immediatamente successivi al dibattito parlamentare — riprende le convinzioni espresse da Reviglio facendole proprie e aggiungendo a sovrappeso talune altre considerazioni. Si chiedeva l'articolista: « È colpendo maggiormente i redditi al di sopra di 25 milioni che si ritiene di rilanciare la professionalità? Per incassare più imposte — ricordava l'articolista — occorre ridurle ». È un'antica legge che anche io ho ricordato in Commissione e che non ho difficoltà a ricordare in questa sede. Sono queste le premesse della proposta comunista che si è persa nei meandri della Camera dei deputati. E ritengo che l'adesione alla proposta governativa di oggi voglia stemperare questa discrasia di ieri azzerandola; si vuole cioè evitare che una ripresa del dibattito su quelle indicazioni colpevolmente varate da quest'Aula si traduca in una sconfessione di taluni atteggiamenti che si sono dimostrati non fondati su valutazioni corrette e condivisibili.

A fronte di questa proposta comunista e, ancor più, a fronte della proposta governativa che si caratterizzava per aliquote marginali già alte (ad esempio, a marzo del 1981, Reviglio chiedeva già per le fasce reddituali da 4 a 6 milioni un'aliquota del 18 per cento), io ne formulai un'altra articolandola con quello che ritenni un criterio di razionalità da sviluppare. Ritenni allora, e non ho difficoltà a confermare queste con-

vinzioni, a critica della proposta governativa che riprenderò, che le fasce da proteggere non possono e non debbono ritenersi le sole fasce iniziali, se è vero, come è vero, che l'evoluzione del dibattito parlamentare, del confronto o dello scontro sociale e la dialettica delle parti sociali hanno portato ad accettare il convincimento, ormai posseduto dalla stragrande maggioranza degli interlocutori politici e sindacali, che bisogna promuovere la professionalità se si vuole dare impulso alla produttività. È chiaro che se l'obiettivo è questo bisogna delineare e identificare un traguardo verso cui indirizzare e collocare questa professionalità. Se ci si lascia andare ad un esame delle retribuzioni attuali, questo traguardo lo si può senz'altro individuare e collocare nelle fasce attorno ai 30-40 milioni. Chi fa questo confronto tra le singole tabelle, quella relativa all'emendamento comunista, quella proposta dal Governo con il disegno di legge n. 1162 e quella più modestamente da me proposta con il disegno di legge n. 1314, potrà notare che la proposta, che è venuta dalla mia parte politica, è una proposta di reale privilegio di queste fasce, è una proposta che non va per la strada di una inutile modificazione delle fasce sottostanti. Mi sembra, infatti, che, in una situazione come quella attuale, che recapita al lavoratore un profluvio di balzelli e di prelievi, presumere di ragionare in termini di aliquote IRPEF, disancorate da una valutazione complessiva degli oneri, di tutto ciò che viene recapitato in forma di prelievo sulle spalle dello stesso lavoratore, non abbia significato.

Noi rimarremo fermi sulle nostre proposte quando arriveremo agli emendamenti, se vi arriveremo. Agli onorevoli colleghi sarà dato di fare una verifica, attraverso gli emendamenti da noi proposti, della bontà o meno delle risoluzioni offerte all'Assemblea per un esame critico. Si noterà allora, come si può notare oggi, da quanto ho anticipato, che esiste una diversificazione profonda di atteggiamento, e quel che più ci dà conferma è il fatto che esiste, nella nostra posizione, un dato di coerenza che altre parti politiche non hanno. A tale proposito chiedo ai colleghi comunisti di giustificare questo colpo di timone che si avverte sul piano propositivo; chiedo ad essi inoltre di effettuare un raffronto tra i loro emendamenti del marzo 1981 e la tabella inserita nel decreto n. 953 che a gran voce hanno dichiarato di condividere, che anzi hanno esaltato, come momento qualificante della loro posizione di voto su questo stesso decreto. Attendo fiducioso questa puntualizzazione perchè non commetto l'errore di aspettarmi un riscontro *ad personam*, ma ritengo che nasca, in ciascuno di noi, un debito di correttezza informativa nei confronti di questa Assemblea e ancor più nei confronti del cittadino che è fuori dal Palazzo.

Mi vedo costretto a concludere in quanto mi accorgo che gli orologi di Palazzo Madama forse sono stati lubrificati da poco poichè le lancette scorrono maledettamente in fretta.

P R E S I D E N T E . È il tempo che scorre veloce.

M I T R O T T I . Non mi faccia fare queste considerazioni, signor Presidente, perchè in questo momento, notando la velocità del tempo, lei mi porta a considerare la velocità del mio invecchiamento.

L A I , *relatore*. Si figuri il mio!

M I T R O T T I . Lei, senatore Lai, è l'immagine dell'eterna giovinezza; lei è stato una nota simpatica in un provvedimento antipatico e devo renderle merito di avere accettato un incarico in condizioni precarie, ma ha salvato il salvabile con ampi meriti. Come mi ero riproposto, almeno per intima soddisfazione, non fosse altro perchè mi sono assoggettato al compito, comma per comma, di effettuare una valutazione del testo (la scoperta dei 71 commi è stata una conquista, lo confesso con una punta di modestia), vorrei poter essere messo nelle condizioni di fare un commento articolo per articolo, ma mi accorgo che forse la

materia è tale che rischia di prendermi per mano e di portarmi chissà dove.

Vorrei solo effettuare un rilievo che mi sembra di poter affidare a quest'Aula, senza finalizzarlo ad un esito emendativo del provvedimento, che ormai è destinato a rimanere quello che è, ciascuno assumendosi ovviamente la parte di responsabilità conseguente all'atteggiamento che terrà nella fase del voto: l'esortazione che vorrei dare è quella di premere a livello parlamentare da ogni fronte politico per ottenere una diversa qualità del prodotto legislativo. Illudersi di vestire i panni del legislatore producendo testi legislativi siffatti ritengo che possa equivalere al gesto di un genitore che scientemente mette al mondo un figlio minorato. Chi di noi, come padre, compirebbe questo gesto insano? Chi di noi deliberatamente metterebbe al mondo un figlio sapendo di farlo nascere storpio? La nostra paternità legislativa ci deve suggerire analoghe considerazioni. Chi di noi potrà assumersi mai la responsabilità, nei confronti dei destinatari della legge, di varare uno sgorbio normativo come il decreto n. 953? Posso capire che, una volta che un figlio è al mondo, è sempre figlio e gli si vuole bene; capisco l'attaccamento del Governo a difendere fino alle estreme conseguenze il decreto n. 953, ma non posso capire la volontà che a monte ha fatto partorire il decreto. Non posso capire l'inseminazione legislativa ad opera di quale mente perversa possa essere avvenuta o, conseguentemente, a seguito di quale accordo diabolico può essere stata determinata.

Se queste considerazioni le aggiungiamo ad una storia legislativa della quale dobbiamo vergognarci, di fronte alla quale ci dobbiamo seriamente impegnare per rettificare e migliorare quello che c'è, se prendiamo coscienza di questo, ci poniamo di fronte a problemi vastissimi che dovrebbero impegnare le nostre coscienze da mane a sera.

L'amico Filetti ha dipinto l'immagine e le difficoltà dell'operatore di giustizia, le ha dipinte da par suo, da operatore di giustizia attento, puntiglioso, ma colorito, piacevolmente colorito; ha dipinto le sofferenze, gli assilli dell'operatore di giustizia chiamato a districarsi in una giungla normativa qual è quella che si è venuta creando nell'ambito fiscale e tributario. Ritenete che il cittadino possa da solo camminare indenne in questa selva oscura, se addirittura un operatore di provata esperienza e capacità si trova in difficoltà, se financo noi stessi — confessiamolo, confessiamolo in queste mura che non hanno risonanza all'esterno in questo momento — di fronte a taluni passaggi delle norme abbiamo girato pagina dopo aver preso coscienza che non avevamo la capacità nè di ricollegare la norma nè di capirla?

Di fronte a qualche rinvio in taluni passi del decreto n. 953 sono andato a ricercarmi il provvedimento richiamato, ma in esso l'articolo riportato e che doveva essere modificato non c'era, perchè ovviamente era frutto di un altro provvedimento modificativo che non è indicato a sua volta in questo provvedimento.

In tale ricerca io ho collezionato ben 22 testi di legge che si susseguono dal 1973 al 1980 e mi sono fermato sconfortato al 1980 perchè ho pensato che dal 1979 è iniziata la VIII legislatura e che potevo risparmiarmi di ricordarvi provvedimenti che assieme abbiamo varato, nella contestualità della presenza ma non nella contestualità di un assenso. Ebbene, ci sono 22 provvedimenti di legge che tutti sistematicamente si richiamano all'originario decreto istitutivo della riforma del 1973, che lo modificano in un comma, in un sottocomma, in un articolo esistente all'origine, in un articolo aggiuntivo; questo rende improba l'opera di chi si accinge a voler utilizzare legittimamente la norma e legittima peraltro la volontà nefasta, perversa, delittuosa di chi la norma vuole eludere. Ora, certa evasione la poniamo noi *in vitro*, la collochiamo noi *in vitro*, certa evasione la generiamo con un tipo di legislazione inaccessibile.

La mia esortazione vuole essere quella di porre attenzione a questo aspetto del nostro compito che non è e non deve essere secondario. Magari nel seguito, quando riferimenti ancora più precisi mi metteranno nelle condizioni di farlo, pur mi richiame-

rò ad alcuni casi particolari. Per esempio, l'articolo 3 (a pagina 53 dello stampato, se qualcuno vuole seguirmi), al secondo comma, fa un rinvio ai numeri 1, 2 e 3 del secondo comma dell'articolo 15 sempre del decreto che si sta modificando, il n. 576 del 2 dicembre 1975. Ebbene, vi invito ad andare a ricercare quei numeri 1, 2 e 3 del secondo comma dell'articolo 15: non ci sono! Mi si dirà che il legislatore quando ha stabilito questo ha inteso che l'operatore poi capisce che può essere intervenuta una altra norma di legge e la può andare a cercare. Ma dove sta la legittimità di un richiamo ad una norma che ad un primo riscontro non offre elementi di verifica? Si sarebbe dovuto dire: ai numeri 1, 2 e 3 del comma tale dell'articolo tale, della legge tale che modifica il decreto tale, eccetera. Almeno per l'intellegibilità del prodotto normativo che stiamo esaminando si sarebbe dovuta usare questa che non è prassi, ma che dovrebbe essere metodo di produzione legislativa.

E di riferimenti siffatti ve ne sono altri. Vi è, ad esempio, l'articolo 23, secondo comma, del decreto n. 600 del 29 settembre 1973 che non trova riscontro nei richiami che sono formulati nell'articolo 3, al quarto comma del decreto. Di queste notazioni ne ho fatte diverse, ma non sto qui ad affliggervi perchè hanno tutte il comune denominatore di un rilievo di sistematica nell'elaborazione del testo che, se è venuta meno in alcuni punti di questo dettato normativo, è venuta meno anche in altri punti; mi sembra ovvia tale considerazione.

Ebbene, devo aggiungere alcune valutazioni che si riagganciano ad anticipazioni che ho fatto inizialmente, quando mi sono richiamato all'intervista data dal ministro Forte. Il ministro Forte ha dichiarato a « Il Tempo » — che ha pubblicato l'informazione il 18 febbraio 1983 — che gli emendamenti presentati mercoledì (è detto nella nota) dal Governo costano al fisco, per effetto del minore gettito, 410 miliardi. Nel corpo dell'articolo de « Il Tempo », a firma di Umberto Giubilo, a parte le lamentele che il Ministro esterna, peraltro vantando una presenza nel dibattito parlamentare assidua ed unica a confronto di altri dibattiti pregressi, l'articolista rettifica il Ministro in quanto è detto poi che i 410 miliardi indicati da Forte diventerebbero invece 570 di cui 260 incideranno sull'esercizio finanziario in corso ed i restanti 310 su quello del 1984.

Presidenza del vice presidente CIPELLINI

(*Segue* MITROTTI). In dettaglio, nel 1983 le entrate diminuirebbero di 80 miliardi per la riduzione dell'imposta sui televisori, di 80 miliardi per le detrazioni fiscali a favore delle famiglie, di 50 miliardi per la modifica IRPEF sugli scaglioni tra i 26 e i 34 milioni, di 50 miliardi per le misure a favore dell'agricoltura. La minore entrata per il 1983, è detto, sarà coperta con il maggior gettito previsto a seguito del condono fiscale; qui più che di una revisione, si tratta di un *utinam*, di un desiderio, in quanto è solo un pio desiderio quello di vedere allargata la capacità del condono di portare denaro alle casse dello Stato fino a coprire queste esigenze aggiuntive.

Nel 1984 — aggiunge poi la nota — le diminuzioni di entrata saranno conseguenza delle seguenti detrazioni: 50 miliardi a favore dei professionisti, 130 miliardi a favore dei commercianti, 130 miliardi a favore degli artigiani. E si afferma che il totale di questi 310 miliardi potrebbe essere coperto con una prossima fiscalizzazione delle diminuzioni del prezzo del gasolio.

Ebbene, oltre a evidenziare che il dato numerico fornito dal Ministro è stato smentito, senza aver ricevuto nel luogo più idoneo, la Commissione o l'Aula di Palazzo Madama, una correzione o una conferma, mi preme rilevare come la particolarità, il dettaglio della nota assegni ad essa una

matrice di fonte, se non governativa, almeno paragovernativa. Devo altresì rilevare che non è la prima volta che questo Parlamento, tristemente, deve cogliere le anticipazioni sulla politica e sulle determinazioni del Governo leggendo i giornali della mattina. Sta ormai diventando una prassi perversa quella secondo la quale il legislatore, il parlamentare si trova nella condizione di dover leggere i giornali la mattina se vuole documentarsi su quello che il giorno o la notte precedenti hanno pensato o detto i ministri. Ho fatto questo richiamo sia per una sottolineatura che suoni come censura a questo degradamento dei rapporti tra Governo e Parlamento, sia perchè maturi per il Governo che mi sta ascoltando un debito di precisazione nella fase di replica di questa discussione.

Non desidero in questa sede riprendere le lamentele del ministro Forte il quale si è permesso anche di muovere degli addebiti nei confronti del Parlamento dicendo, in parole povere, che non è il Ministro che non funziona, ma che ciò che non funziona è quello che il Ministro ha trovato, è quello il Ministro ha a disposizione.

A tali lamentele hanno fatto eco le affermazioni dei Presidenti dei Gruppi parlamentari del Partito comunista, che non desidero qui riprendere nello stesso tono perchè mi sembrerebbe di scadere su quel ballatoio che già certe contrapposizioni tra socialisti e democristiani ci hanno fatto conoscere.

Dal quadro che ho delineato emerge che si sta suonando la stessa musica di sempre: il senatore Spadolini aveva indicato nel tetto dei 50.000 miliardi la linea del Piave, ma il Piave, mormorando calmo e placido al passaggio di Spadolini e della sua mole, è straripato oltre gli argini dei 50.000 miliardi. Forse per pudore, il Ministro del tesoro si è limitato a dire che lo sfondamento del tetto supera notevolmente i 70.000 miliardi, non precisando se questo « notevolmente » deve tradursi in 9.000 miliardi, arrivando cioè a 79.000 miliardi, di modo che gli fosse stato possibile parlare di 80.000 miliardi al prossimo migliaio di miliardi di sfondamento, o se nell'accezione di quel « notevolmente » superiore non si debba intendere che lo sfondamento sia di 15.000 miliardi, come pure è stato detto. Infatti molto ingenuamente, molto puerilmente il Ministro del tesoro, anzichè dire che lo sfondamento è arrivato al livello degli 85.000 miliardi, ha preso come riferimento i 70.000 miliardi, mascherando, quindi, con un « notevolmente superiore » addirittura 15.000 miliardi.

Con il presidente Fanfani la musica non è cambiata. L'ex Presidente del Senato, e attuale Presidente del Consiglio, ha preso impegno davanti al Parlamento di contenere il disavanzo della spesa pubblica per il 1983, in 71.000 miliardi; ma sono propositi che sono stati già smentiti dalle dichiarazioni di un ministro della compagine del Governo Fanfani, addirittura dal Ministro del tesoro, al quale si deve riconoscere di aver tentato di portare a termine una operazione-verità, ma di essere stato maldestro nel cercare di attuarla utilizzando mezzucci di mascheratura dell'entità vera dello sfondamento che certo non depongono a favore della sua qualità e della sua capacità di ministro.

I motivi che stanno alla base di questo sfondamento sono anch'essi la musica stonata di sempre: si chiamano INPS, sanità pubblica, pubblico impiego, sprechi della spesa pubblica. Sulla spesa pubblica avrò modo di intrattenermi offrendo alla valutazione dei colleghi il dettaglio di talune situazioni pesantissime.

In presenza di questo quadro, che sembra inarrestabile e che deriva da questa sistematica degradazione della situazione economica italiana, si profila un pericolo di recessione di fronte al quale abbiamo l'obbligo di far suonare un campanello di allarme.

Ringrazio dell'apprensione dimostrata da taluni colleghi, ma il Governo mi mette in una condizione di privilegio, quella di andare in discesa di fronte a certe situazioni e quindi di non dover faticare. Sono i fatti, gli eventi e gli errori degli altri che camminano al posto delle mie gambe.

La decadenza di fatto dei decreti, il logoramento della situazione legislativa ultima, così come va profilandosi con l'abbandono preannunciato ed effettuato degli altri tre decreti e con il varo forzoso di questo decreto-legge n. 953, rendono problematico, non dico il successo, ma addirittura il prosieguo della complessa manovra che il Governo aveva posto in essere per il contenimento della spesa pubblica, contenimento più parolaio che concreto e operativo. Il dettaglio delle altre valutazioni che non mi periterò di fare sostanzierà questo iniziale mio commento.

Peraltro, rende più incerta e provvisoria la stabilità del settore della finanza pubblica — già ampiamente compromesso, non fosse altro per quei rilievi che ho effettuato poco fa — un quadro legislativo estremamente frammentario e disancorato da una linea univoca di riforma e innovativo in senso diametralmente opposto a taluni orientamenti originari. Basta ricordare, ad esempio, la riscoperta dell'imposta di consumo per vedere come addirittura la legislazione — nella sua involuzione più che evoluzione — tenda a mordersi la coda, a tornare sulle posizioni di partenza. Esiste quindi il pericolo che si rafforzi la tentazione di agire sulla leva fiscale e di trasferire ancora una volta sulla politica monetaria e creditizia l'onere del controllo della domanda.

È questa una impostazione economica che torniamo a censurare oggi perchè scorgiamo un suo nuovo profilarsi all'orizzonte, pur se in passato è stata oggetto di rilievi sistematici, precisi, puntuali anche in occasioni pregresse di dibattito economico. Voglio anzi ricordare che la mia parte politica ha presentato dei documenti di sindacato parlamentare: c'è una nostra mozione proprio in materia finanziaria e fiscale che non è stata ancora discussa, pur essendo stata presentata tanto tempo fa; ci sono delle interpellanze presentate da me che sono state discusse, ma senza il respiro adeguato che gli interrogativi proposti richiedevano. È lecito quindi aspettarsi gravi conseguenze da questo stato di cose.

Bisogna dire, d'altra parte, che la capacità impositiva dello Stato italiano non è certo ferma a livelli preistorici o medievali, ma è cresciuta. In taluni settori è cresciuta a dismisura fino a divenire insopportabile; non vedo quindi come possa ritenersi praticabile un ulteriore sviluppo di questa politica. È invece da considerare come ormai siano ristrettissime e poco praticabili le strettoie attraverso le quali può essere condotta ulteriormente, o tentata più che condotta, una politica di prelievo tributario. Non è secondaria, inoltre, la necessità di considerare il carattere delle aziende italiane, le loro tecnologie, la cultura imprenditoriale italiana, caratteristiche queste che meritano di essere correlate sia alla politica economica che alla politica di prelievo fiscale; questa non è una realtà distante dalla necessità dello Stato di reperire mezzi idonei al sostegno della propria politica, anzi direi che ne è fattore determinante perchè una politica economica e fiscale dello Stato che ignori la realtà sulla quale andrà a gravare l'imposizione è una politica senza senso, è una politica che può solo presumere di reperire fondi e balzelli in un terreno di coltura produttiva che è destinato a rimanere estraneo a finalizzazioni magari nemmeno possedute dalle norme varate.

È chiaro che l'analisi di questo stato di cose, nel ventaglio delle osservazioni che ho fatto e con gli spunti che ho tentato di offrire, suggerisce una estrema prudenza. Suggerisce anche prudenza quanto ha evidenziato il collega Pisanò nel suo intervento di ieri sera: una politica tributaria non può usare paraocchi che evitano una presa di coscienza di quanto altro gravita, cresce, si sviluppa all'interno della società e, più ancora, all'interno del mondo produttivo. I risvolti di degradazione morale, con la giungla di interessi illeciti che ha delineato ieri sera l'amico Pisanò, devono, a mio parere, essere doverosamente richiamati all'attenzione del legislatore anche per una verifica ancora più intima, più sostanziale e più probante della congruità della norma che si intende imporre al cittadino.

Se tali disattese vengono consolidate è certo che c'è da temere che si allarghi l'area dell'evasione e che a ciò consegua anche una immobilizzazione, una fossilizzazione dei

settori produttivi. Direi che è una reazione scontata quella che può portare a questi esiti se la pressione tributaria non viene contenuta. Ma al ministro Forte, oltre ad offrire queste notazioni e queste convinzioni che hanno matrice personale, vorrei anche offrire notazioni e convinzioni che hanno matrice ben più qualificata.

Ho sottomano l'intervista che l'onorevole Andreotti ha recentemente concesso alla « Domenica del Corriere ». Richiesto di dire la propria opinione su questa manovra e di confermare eventualmente il proprio convincimento (peraltro è stato detto da taluni che trattasi di « pannicelli caldi »), Andreotti da par suo ha « dribblato » una conferma tanto impegnativa. Però ha avuto anche la possibilità di dire che aveva la sensazione che l'opinione pubblica ed anche una parte dei rappresentanti elettivi non si rendono conto della gravità della situazione, una gravità che egli ha specificato nel dettaglio, anche se parziale: centocinquanta miliardi al giorno di spesa per pagare i soli interessi del debito pubblico; tremila miliardi di *deficit* annuale delle aziende IRI; un buco di ventimila miliardi nei bilanci ENI, una volta floridissimi; indebitamenti crescenti per decisioni cui è estraneo il Parlamento.

Ebbene, ministro Forte, non ritiene che maturi un debito da parte del Governo di fronte a questi che possono essere ritenuti veri capi d'accusa? Non ritiene di dovere, quanto meno, rendere in quest'Aula un contrappunto a queste cifre? Non ritiene che la responsabilità di un ministro delle finanze debba presiedere anche ad un tipo di spesa, conseguenza di decisioni che vengono prese al di fuori del Parlamento ma che gravano sull'erario?

Si tratta di interrogativi che rivolgo al rappresentante del Governo presente in quest'Aula, fidando che il ministro Forte non voglia eluderli nella sua replica.

Aggiungeva mestamente Andreotti: « Il carnevale è finito ed occorre profittare della quaresima per meditare ». Io non voglio creare in quest'Aula un clima quaresimale — me ne guardo bene — ma ritengo che commetteremmo un gravissimo errore se ritenessimo di poter affrontare la materia del decreto n. 953 quasi per debito di ufficio parlamentare e non per debito di doverosa verifica del dettato normativo che si chiede venga convertito in legge.

Commetteremmo un errore gravissimo ritenendo di dover procedere al di fuori di quell'estremo rigore che a noi impone l'articolo 81 della Costituzione. Non si possono deliberare nuove spese senza la relativa copertura. Ma copertura, onorevoli colleghi, non significa far debiti per coprire altri debiti. Infatti l'andazzo che questo ed altri Governi stanno seguendo è quello di affidare ad un debito dilagante la funzione di copertura che rimane pertanto indebita. La Costituzione è chiara all'articolo 81 quando stabilisce che una copertura effettiva deve intendersi reperita attraverso nuove entrate, ma non entrate per accensione di debiti, bensì entrate per nuove riscossioni, per nuovi prelievi. È il caso di ricordare l'antico detto evangelico: *medice, cura te ipsum.* Legislatore, cura te stesso, dobbiamo dire a noi stessi nel momento in cui ci accorgiamo di quanta disattenzione abbiamo posto nel nostro lavoro parlamentare e di quanta responsabilità oggi per noi maturi di fronte ad un prodotto normativo infettato dal *virus* che noi stessi abbiamo creato venendo meno alle nostre prerogative e ai nostri compiti costituzionali.

Non trarrò ulteriori spunti dall'intervista di Andreotti anche perchè ritengo di averne sottomano un'altra più interessante, quella del ministro delle partecipazioni statali De Michelis: « Insistere in manovre complessive della domanda per vincere l'inflazione significa uccidere l'economia ». Siamo di fronte alla messa sull'avviso di un tentato omicidio. « Ricorrere al finanziamento del rilancio produttivo non è più una scelta ma una necessità in Italia come in tutto il mondo occidentale industrializzato ». Sono queste le dichiarazioni lapidarie di De Michelis, che devono essere giustamente opposte a quelle sin qui raccolte da altre fonti governative, che devono essere giustamente opposte a quelle formulate e rilasciate in occasione dell'illustrazione di questa manovra complessiva all'in-

terno della quale si colloca il decreto al nostro esame.

Tutti gli studiosi mondiali, ci ricorda De Michelis dall'alto della sua capacità, concordano nel ritenere che la ripresa produttiva non consegue automaticamente a manovre deflazionistiche così spietate; è necessario invece ricorrere a iniezioni guidate di liquidità secondo le tecniche definite dagli americani di « reflazione ». Io non mi calo nella terminologia tecnico-economica: prendo solo atto di queste dichiarazioni che contestano nella sostanza l'*animus*, lo spirito della manovra globale. Rispondesse il ministro Forte al collega di partito oltre che al collega di compagine governativa, indicando in quali misure si propone quell'alternativa di iniezioni guidate di liquidità. I prelievi hanno questa finalizzazione o non sono piuttosto destinati a cadere nella voragine di una spesa pubblica incontrollabile e per ciò stesso non più controllata?

Siamo di fronte a una maggioranza fragile e paurosa che esprime questo Governo, che rimette a nudo certe fratture di antica memoria fra l'ex ministro Andreatta e l'ex ministro Formica. Siamo alla solita musica, così come ho detto prima, commentando gli indirizzi del Governo Fanfani e correlandoli agli indirizzi del Governo Spadolini.

Peraltro, avverte De Michelis, c'è anche concordanza nel timore che venga a mancare una ripresa. E questo timore fa guardare al futuro con estrema apprensione. Negli ultimi due anni il Governo italiano ha fatto assai meno di quello che avrebbe dovuto e potuto: anche queste sono accuse pesantissime, che suonano strane quando vengono profferite da un Ministro in carica che è stato Ministro anche nelle passate compagini legislative. Non possiamo che prenderne atto, non possiamo che chiedere chiarezza — trattandosi di giudizi espressi sulla situazione economica del paese — al ministro Forte, al quale, implicitamente, e tramite la presenza dell'onorevole Sottosegretario, noi giriamo questi interrogativi.

Non vengono risparmiate accuse al sistema bancario il cui problema costituisce un aspetto collaterale della situazione economica che sarebbe interessantissimo esplorare. Se ci fosse spazio per innestare in questo dibattito un dibattito collaterale sulla situazione bancaria in Italia, se fosse possibile aprire finalmente un dibattito sulla Banca d'Italia, allora sì che ci sarebbe materia utilissima per supportare taluni convincimenti, colti magari a livello epidermico per una capacità che il politico sviluppa nell'udire, nell'ascoltare, nel tradurre e cercare di decifrare, allora sì che sarebbe interessante denudare la Maya, mettere a nudo l'anima di un certo sistema economico di governo.

Ma all'accenno alle dichiarazioni altisonanti dell'onorevole De Michelis non posso non far seguire l'accenno a quelle altrettanto altisonanti del Ministro del tesoro diffuse in una nota più ampia: « *Deficit* oltre i 70.000 miliardi; il Governo prepara nuove misure contro il disavanzo ». Sembra una ricetta di quelle prestampate, la classica supposta che nel servizio di leva cura il mal di piedi e il mal di testa. Questo Governo non trova di meglio — di fronte ad una richiesta di cassa — che varare un'altra serie di decreti: decidiamo di tassare, come diceva il senatore Monaco, a metro cubo l'aria che respiriamo; ormai mi sembra sia rimasto solo questo cespite solitario per allargare lo spettro delle imposizioni.

Se non ci arriverà lo Stato con un prelievo erariale, di sicuro c'è da attendersi in materia una delega alle regioni o una subdelega ai comuni. Si parla di inasprimenti sanitari e previdenziali per evitare un ulteriore buco di 10.000 miliardi; i 15.000 miliardi di cui si è parlato sono diventati 10.000 in un tentativo di cosmesi informativa che non so quanto possa essere utile ad un'opinione pubblica che ha il diritto sacrosanto di essere correttamente informata.

Basta con questi distorsori dell'informazione, perchè sono delitti anche quelli che si consumano nei confronti della buona fede del cittadino. Il pensionato che decide di stringere i denti, perchè sente che vi è un debito ulteriore di 10.000 miliardi, va rispettato nell'onestà della sua sofferenza. Non lo si può turlupinare sapendo che c'è

una voragine non quantificabile nelle casse dello Stato, non si può riempire gradualmente questa voragine, nè edulcorare la pillola di tanto ammanco graduando i prelievi. È un debito ineludibile dei ministri competenti quello di far luce e chiarezza sulla situazione economica del paese.

« I conti dello Stato per il 1983 » — dice la nota — « rischiano di saltare. La manovra economica delineata dal Governo non sembra più sufficiente a contenere il disavanzo » (quanta ipocrisia in quel « non sembra più sufficiente »!) « pubblico nei 70.000 miliardi preventivati. Si rischia di arrivare a 80.000 miliardi e oltre » (quell' « oltre » è una finestra aperta sul mondo del disgoverno) « con inevitabili conseguenze per l'inflazione e per la ripresa del sistema produttivo ».

Questa, in sintesi, è la conclusione che può trarsi dalle dichiarazioni del ministro Goria.

Mi auguro che nelle prossime settimane, proprio perchè un ministro ha parlato ed ha parlato in questi termini, non ci si periti di effettuare una ricognizione contabile; mi auguro che il Ministro delle finanze avverta la necessità di ripercorrere i meandri della finanza pubblica per inventariare un debito pubblico tanto elastico da poter essere ricondotto, secondo la convenienza del momento, a coprire quello che si ritiene necessario coprire in quel determinato momento.

La nota peraltro offre un quadro delle necessità che si prospettano in forma aggiuntiva alle previsioni già contenute, già realizzate, già trasfuse nel bilancio preventivo dello Stato per il 1983 e così precisa taluni importi: 1.800 miliardi per il settore sanitario, 800 miliardi per l'inquadramento dei precari nella scuola, 500 miliardi per gli assunti in base alla legge sulla disoccupazione giovanile, 5.000 miliardi per colmare il disavanzo INPS, 3.500 miliardi di maggiore spesa per il fondo per gli investimenti e l'occupazione, 2.000 miliardi circa per i nuovi contratti del pubblico impiego. Tirando la somma si arriva a 13.600 miliardi e quindi ci si avvicina per difetto ai 15.000 miliardi che pur sono stati indicati in talune note informative.

Per talune spese, data la provvisorietà della finanza pubblica gestita giorno per giorno, è detto che per una parte potrà essere reperita la copertura con il previsto aggravio del prelievo fiscale sui prodotti petroliferi, fin tanto che il prezzo del greggio cala (anche le prossime diminuzioni — è stato anticipato — del prezzo industriale dei prodotti petroliferi, dovute alle decisioni dell'OPEC e/o alla debolezza del dollaro, saranno infatti bilanciate da un aumento degli introiti fiscali dello Stato).

Siamo ad una nuova anticipazione degli indirizzi di governo della cosa pubblica divulgata alla stampa anzichè al Parlamento: un reiterarsi perverso e censurabile di comportamenti governativi che io qui sottolineo e addebito ai competenti ministri.

Peraltro il sistema di tamponamento, con la ricerca affannosa di cespiti presunti — voglio ricordarlo dopo quanto ho detto prima nel corso del mio intervento — è chiaramente al di fuori della legittima applicazione, della doverosa applicazione dell'articolo 81 della Costituzione. Non si può dare copertura a 13.600 miliardi attraverso una presunzione di introito che viene addirittura condizionata ad eventi economici di altri paesi, che non possono assumere l'importanza di strumenti di correzione di economie nazionali, tanto più se si tratta di un'economia come quella italiana, di un paese cioè povero fino ai livelli della mendicità di fronte ad altre nazioni.

Un altro dato è allarmante. Si è parlato di far fronte a questo nuovo buco di circa 15.000 miliardi con una serie di inasprimenti sanitari e previdenziali. Ebbene, chiedo agli onorevoli colleghi e in particolare a quelle forze politiche di sinistra che hanno mostrato di assolvere il compito di cassa di risonanza di talune posizioni sindacali della triplice, chiedo a questi colleghi della sinistra che ne sarà dei provvedimenti che si collocano al di fuori dell'accordo sottoscritto. Che ne sarà dell'accordo tanto osannato se i limiti di prelievo ai quali è stato ricondotto il Governo attraverso l'azione sindacale vengono già dichiarati insufficienti? Che valore ha avuto l'accordo Scotti? Che significato può avere avuto

l'osannare ad un accordo che più che essere tecnico era, e lo era nelle intenzioni — lo sapevate — accordo politico? Più che essere tecnico esso voleva dare l'*imprimatur* ad un cambiamento di rapporti intervenuto nel mondo del lavoro. Non le devo scoprire io queste cose ai colleghi della sinistra, perchè essi si sono orientati di proposito verso questi traguardi. Ebbene, noi aspetteremo una verifica di razionalità, una verifica di coerenza da parte di quelle forze politiche che oggi hanno sostenuto l'accordo ammantandolo di un carattere che non poteva e non doveva avere.

Vi attendiamo al varco della conversione dei nuovi decreti aggiuntivi di prelievi fiscali per misurare e la correttezza del vosto atteggiamento di oggi e la conseguenzialità del vostro atteggiamento di domani.

Uno sguardo al panorama del dissesto dello Stato può essere financo deprimente. Io, facendo più interruzioni nel corso di un intervento di un collega, a chi tentava un dimensionamento del *deficit* complessivo nel l'ordine di 350.000 miliardi ho precisato che questo è una parte del debito, il debito del settore pubblico allargato, il cumulo dei debiti che lo Stato ha maturato anche con depositi postali. Ma ai 350.000 miliardi dobbiamo aggiungere il disavanzo della bilancia dei pagamenti, i debiti con l'estero e ogni altro debito maturato per lo Stato la cui quantificazione è stata realizzata. Non sono dati che vi offro per averli elaborati io, io li ho solo letti e ve li riporto. La stampa ha titolato su 5 colonne che ammonta ad oltre 500.000 miliardi il debito complessivo dello Stato: mezzo milione di miliardi! Se dovessimo dividere questo debito *pro capite* ogni cittadino avrebbe sulle spalle una quota che, se fosse maturata in anni ai quali non posso forse riferirmi con ampia libertà, lo avrebbe mandato in galera. In certi tempi taluni debiti non erano concepibili e richiedevano provvedimenti di rigore. Il popolo italiano o meglio ciascun cittadino parte integrante dello Stato è gravato di una quota di debito paurosa. Non mi calerò nel dettaglio della situazione economica in quanto l'ho già trattata in occasione della discussione di alcune mie interpellanze rivolte in particolare al ministro Andreatta, al quale fornii documentazioni, che non furono smentite, nelle quali affermavo che ormai financo le riserve erano insufficienti a coprire il debito dello Stato. Desidero invece aggiungere qualche notazione, avendo già sfiorato l'argomento, relativa a questo sistema tributario e desidero inoltre trarre spunto proprio dalla retrodatazione della mia considerazione precedente.

La legge di riforma viene sempre varata con un grido di vittoria e possiamo dire che le uniche cose, le sole cose che l'arco di governo democratico non si perita a sottolineare, ineriscono momenti legislativi di riforma. Si dice che si è tentato di costruire uno Stato democratico sulle ceneri di uno Stato totalitario e, a partire dalla riforma costituzionale, si cerca di enumerare una serie di leggi di riforma. Io non retrodaterò la mia analisi, anche perchè devo prendere atto che talune leggi di riforma — e la presenza in Aula del collega Stammati mi offre tale spunto — come per esempio i decreti Stammati del 1977 e 1978, sono una pietra miliare in fatto di razionalità e in fatto di rigore legislativo. Non intendo quindi muovere addebiti sul quel piano. Intendo invece partire, visto che l'argomento della finanza locale è collaterale a quello tributario, specifico del decreto n. 953, da quel riferimento di rigore e trarre dai parametri che quei provvedimenti offrono alcuni elementi di giudizio nei confronti degli attuali provvedimenti. A fronte della congruenza di quei due decreti di allora, che, in un quadro chiaro di operatività governativa e di programmazione di intervento, attuarono le premesse per la messa a punto di una riforma vera e sostanziale della finanza locale, noi ci siamo trovati recentemente dinanzi all'ibrido di un provvedimento di riordino, di cosiddetto riordino, della finanza locale, che altro non poteva essere se non una tentata iniezione di presunte liquidità, di presunti introiti, per reperire i quali si abilitavano i comuni all'apposizione di ulteriori balzelli.

Ebbene, il vecchio sistema tributario — lo ha detto ieri anche il collega Filetti — poteva avere cento difetti, ma aveva anche qualche pregio; si fondava su solide basi, si fondava su alcune leggi chiare ed univoche, pre-

vedeva una distinzione marcata tra l'imposizione diretta e quella indiretta, ciascuna delle quali era ben finalizzata, ben determinata, nelle sue fasi attuative.

La riforma tributaria che è scaturita ha solo dichiarato ai quattro venti nuovi princìpi di soggettività del tributo, ha solo dichiarato di intravedere, di declamare una necessità perequativa del sistema tributario, ma, oltre quella dichiarazione di intenti, mi sembra non si sia potuta ben determinare attraverso quel profluvio normativo che ha addirittura alterato, sovvertito i caratteri iniziali di una declamata nuova riforma tributaria.

Le innovazioni che si sono succedute dal 1973, come ha detto il collega Filetti dando una idea come al solito chiara, hanno avuto entità in termini piramidali: si è elevata questa piramide normativa che non consente la scalata al povero contribuente, al povero operatore giuridico o tributario, così come nessuna piramide consente che ci si arrampichi sulle facce levigate.

Si è concretato quasi un gioco cabalistico di norme e di saccheggio. Il collega Filetti, attraverso le sue dichiarazioni figurative — che io mi premuro di requisire dopo ogni suo intervento, perchè è scuola anche questa ed esprimo a lui il mio ringraziamento per essere riuscito a mettermi di volta in volta nella condizione di arricchire il mio bagaglio, fosse anche solo di una espressione simpatica e colorita — ha lamentato — come ho fatto anche io in Commissione, l'ho individuato tra gli obiettivi di questa nostra azione parlamentare — la carenza di testi unici, una carenza ormai non più differibile. Rendiamoci conto che non si può procedere a modifiche di legge, che non ha senso pubblicare sulla *Gazzetta Ufficiale* frasi del genere: « l'articolo Y, comma Z della legge X è modificato nel modo seguente ». Che senso ha? Che utilità pratica si dà all'operatore, al destinatario della legge ponendogli un prodotto legislativo tanto limitato? Perchè non avviare, onorevole Presidente, la prassi di affidare alla stampa il nuovo testo integrato del provvedimento? Perchè non licenziare uno stampato che, anzichè prevedere soltanto le modifiche, preveda a stampa ordinaria il testo pregresso e a stampa in grassetto le modifiche apportate? Perchè non pubblicare sulla *Gazzetta Ufficiale* un testo di legge che abroghi la legge corretta pubblicando il nuovo testo integrato? Ma ci vuole una mentalità eccelsa, sono necessarie capacità di legislatore universitario con meriti accademici per capire che questa è una esigenza del geometra, dell'ultimo tecnico, del ragioniere, dell'impiegato dell'ufficio comunale? Chi non capisce, chi non acquisisce queste necessità pedestri? È mai possibile che un Parlamento di questa Repubblica democratica ancora non faccia suo un principio del genere in fatto di legislazione? Ritengo che siamo al di sotto dei livelli del Terzo mondo: credo che in Angola, se c'è un Governo che emana dei decreti e un Parlamento che approva delle leggi, non ci si sogna di pubblicarli nel modo frammentario, disorganico, difficile da riconnettere come avviene con il sistema attuato in Italia.

Lo confesso: mi ero ripromesso la cattiveria — e sottolineo questo termine — di dar lettura almeno dei titoli e delle modifiche innovative che io ho evidenziato, per cui la mia parte di fatica l'ho fatta. E se mi proponevo di essere cattivo nei vostri confronti, è perchè volevo addebitarvi la parte di fatica che vi compete. I testi delle leggi che si sono succedute dal 1973 ad oggi, a cominciare dal decreto n. 597 del settembre 1973 e man mano andando avanti con gli altri decreti sono: quello del 6 luglio 1974, del 17 agosto 1974, del 28 marzo 1975, del 2 dicembre 1975, e non era mia intenzione affrettare solo la lettura delle date. Vi avrei letto pedissequamente il testo della legge, la data di pubblicazione sulla *Gazzetta*, vi avrei fornito il riferimento degli articoli che modificavano, dei commi modificati, vi avrei voluto mettere in una condizione di insofferenza fisica per tradurre nella vosta insofferenza quella degli operatori nei confronti dei nostri prodotti legislativi. Rendiamoci conto che non si può essere stanchi solo per il fatto che si ascoltano i fiumi di parole di un oratore che si ritiene stia facendo dell'ostruzionismo; si può essere stanchi anche perchè si è destinatari di un prodotto legislativo che si ha il diritto di ottenere in forma intellegibile e non nella forma arcana nella quale vie-

ne consegnato al cittadino. Rientro da questi propositi di cattiveria anche perchè nelle valutazioni alle quali spesso mi richiamo in quest'Aula sempre prevalgano i risvolti interpersonali che, secondo me, vanno privilegiati. Ritengo di dover rispettare questa colleganza senza distinzioni di collocazione politica. Evito anche perchè è materia collaterale, seppur mi fossi ripromesso di parlarne, di riferirmi alla finanza locale, aspetto collaterale, questo, che ben si colloca in un quadro d'assieme di valutazione sulla manovra complessiva del Governo e rappresenta a pieno titolo un importante argomento per le considerazioni che una forza politica di opposizione può e deve svolgere a miglior sostegno di talune tesi, di talune considerazioni, di talune censure specifiche mosse nei confronti del provvedimento in discussione. Mi soffermerò invece su un altro aspetto che è parte integrante del decreto n. 953: il costo del lavoro, il lodo Scotti, l'accordo Scotti, la truffa Scotti-Confindustria-triplice. Abbiamo avuto il piacere di avere il ministro Scotti in Commissione lavoro, ma, per la verità, non abbiamo avuto il piacere di avere il ministro Forte in Commissione finanze e tesoro al Senato (proprio il ministro Forte che non si è peritato di censurare la mia parte politica affermando, senza piena cognizione, che la nostra parte politica è stata assente ai lavori del comitato ristretto alla Camera dei deputati). Ebbene il ministro Forte, censore, non abbiamo avuto il piacere di averlo in Commissione finanze e tesoro, nè stiamo avendo il piacere di averlo interlocutore continuo in quest'Aula. A differenza del forte ministro Forte, il più debole ministro Scotti si è invece preoccupato, su richiesta della Commissione lavoro del Senato, di venire ad esporre le linee di politica perseguite dal suo Ministero. Perciò mi sento di ringraziare il ministro Scotti per la sua presenza in Commissione, ma anche di censurarlo perchè la Commissione lavoro del Senato è stata costretta a richiedere la presenza del Ministro dopo che egli si è lasciato andare a dichiarazioni ai quattro venti alla stampa senza avvertire autonomamente il debito di una informativa diretta da parte del Governo nei confronti del Parlamento. Il ministro Scotti, intervenendo ai lavori dell'11ª Commissione, ha tentato di delineare il fondale della situazione su cui doveva essere adagiato l'accordo; ha fatto questo nell'intento di giustificare talune sue successive affermazioni ed anche di porre in risalto, su questo sfondo, la valenza dell'accordo stesso. Il ministro Scotti ha cominciato col delineare la situazione occupazionale ed ha affermato che vi sono 2.700.000 disoccupati. In questo modo ha creato un primo debito di coscienza nei confronti dei commissari dell'11ª Commissione sostenendo che, data la presenza di un tal numero di disoccupati, era necessario prendere iniziative per non far precipitare la situazione occupazionale. Ha messo — come si suol dire — le mani avanti per non cadere indietro. Ha chiarito il carattere della sua manovra ed io riprendo le sue testuali affermazioni. Ha detto che la manovra ha teso al disinnesco di meccanismi inflattivi (quasi uno svitamento figurato della situazione che era andata avvitandosi fino a limiti di pressione intollerabili).

Tale caratteristica della manovra, egli ha detto, è compatibile con la condizione dell'invarianza dei salari e con il contesto di rigidità di un sistema che non consente eccessive soluzioni alternative. Queste le premesse, questa la tinta del fondale sul quale Scotti ha disegnato le sue argomentazioni. Egli ha poi fatto brevi notazioni sui rilievi che già erano emersi e già erano stati raccolti; critiche venute da più parti e che inerivano la caratteristica e la portata dell'accordo stesso.

Per quanto riguarda l'aggravio della finanza pubblica, conseguente alle manovre previste nell'accordo Scotti — e cioè decreto numero 953 — il ministro Scotti ha detto che non si aveva motivo di ritenere che questo aggravio fosse effettivo o fosse insostenibile, in quanto la manovra nella sua complessità rimediava, attraverso altre collaterali discipline, a tale aggravio con l'attivazione di nuove fonti di prelievo.

La realtà oggi ci dice che a sopravvivere è solo il decreto n. 953 e che i prelievi sono ancora da articolare sul piano normativo, cioè quei 15.000 miliardi di entrate aggiuntive di cassa il cui impegno non so se potrà

essere sottoscritto dalle forze sindacali che avevano posto un limite invalicabile alle pretese di prelevamento fiscale del Governo già all'atto della sottoscrizione del lodo Scotti.

Un altro riferimento il Ministro lo ha fatto al calcolo della frazione dei punti di scala mobile, una *vexata quaestio* che ormai si sta trascinando da giorni e giorni. Io ho sollevato in Commissione questa pregiudiziale, se così vogliamo chiamarla; pregiudiziale alla chiarezza della definizione dell'accordo, pregiudiziale all'interpretazione corretta dell'accordo.

Sono stato un po' snobbato da qualche dichiarazione divertita di alcuni colleghi di parte comunista. Sono stato fatto oggetto di un sorriso dilagante del ministro Scotti, sorriso dilagante e al tempo stesso assicurante. Il Ministro, infatti, ha semplicemente detto che la sua convinzione era una riconferma della validità del conteggio dei decimali di punto e che la sua convinzione, anche se non era pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale*, aveva ugualmente valore di legge. Questa, in sintesi, la posizione bonaria del ministro Scotti.

Neanche a farlo apposta — tra l'altro sto scoprendo di avere delle capacità quasi medianiche di anticipare alcuni eventi — in Commissione ho parlato il 17 febbraio di queste cose con il ministro Scotti ed il 18 febbraio leggevo sulla « Gazzetta del Mezzogiorno », rubrica « Economia e lavoro »: « Contingenza: risposta al ministro Scotti sui decimali. Anche noi conserviamo la nostra posizione ». Merloni è lapidario. « Sul primo punto » — ha dichiarato il vicedirettore generale della Confindustria Paolo Annibaldi — « il Ministro ha riconfermato una posizione già nota in passato. Così come non è cambiata la posizione di Scotti » — ha aggiunto Annibaldi — « non cambia la nostra ».

Tutto questo alla faccia della tranquillità e dei sorrisi che il ministro Scotti ha voluto regalare ai componenti della 11ª Commissione. Quindi i nodi della *vexata quaestio* sono ancora irrisolti, sono impantanati in un'assenza di chiarezza. Io mi sono permesso nell'11ª Commissione di riprendere letteralmente il capoverso dell'accordo che non lascia spazio a interpretazioni di copertura a disattenzioni tardivamente rilevate da parte dei sindacati e del Governo. Ormai la Confindustria si è dimostrata maestra nel sapere impostare anche la stesura dell'accordo, si è dimostrata maestra nella scelta dei termini, delle frasi e il risultato è che, pena una sconfessione dell'accordo, rimane validissima l'interpretazione che anche la Confindustria dà in fatto di decimali. In seguito riprenderò in dettaglio proprio questa parte normativa dell'accordo. A proposito delle frazioni di punto si è detto che è stata ricercata una desensibilizzazione dell'incidenza della scala mobile e non un cancellazione. Non voglio contraddire queste dichiarazioni di intenti; faccio solo rilevare al ministro Scotti, per la parte che gli compete, e al Governo, per la parte propria della funzione globale e di indirizzo della politica del lavoro, che le intenzioni sono destinate a rimanere tali se poi i fatti, nell'operatività di taluni accordi, sconfessano le intenzioni stesse.

Sorvolo sulla riduzione dell'orario di lavoro perchè avrò modo di entrare nel dettaglio della questione. Tra l'altro c'è stata una puntualizzazione del Ministro, che è una riconferma delle posizioni della Confindustria, accettabile fino ad un certo punto e cioè fino al punto in cui si rende necessaria una certificazione di accordo che non lasci spazio a forzature di parte confindustriale.

Professionalità e merito: l'articolazione della nuova tabella delle aliquote IRPEF, la nuova riparametratura delle fasce mi sembra che richieda un aggancio a questo riferimento di professionalità. Io l'ho già operato riprendendo un commento della stampa che censurava la proposta del marzo 1981 del Partito comunista, che risultò varata come nuova tabella qui al Senato e che ha determinato l'affossamento del disegno di legge di modifica dell'IRPEF alla Camera. Rilevai allora, sulla scorta dei parametri (e richiamo quelle considerazioni), come non si possa presumere di sostenere una politica di riqualificazione professionale quando nei fatti poi si taglieggia il reddito corrispettivo alla professionalità. Quindi la politica di rispetto della professionalità non può disattendere quelle valutazioni di ordine economico e tributario che, se attuate in difformità da que-

ste prospettive e da questi traguardi, concretano nei fatti la negazione di talune asserzioni di principio. Salto anche a piè pari su altre considerazioni che non mi sembrano inerenti alla materia che trattiamo e che trovano un semplice riflesso in qualche norma intravedibile nel decreto n. 953. Quel che mi preme mettere a fuoco è una valutazione il più possibile allargata dell'accordo che ricomprenda quelle considerazioni in parte accennate e che mi ripropongo di accennare. Ho già detto che questo accordo è stato artatamente ammantato di una valenza tecnica mentre, in effetti, ha avuto un solo scopo che era e rimane politico. Che questa sia la verità ve lo dimostrerò attraverso un'offerta puntuale, per deformazione mentale, di dati oggettivi che affido alla vostra considerazione.

« Il Tempo » di sabato 22 gennaio 1983 ha pubblicato un'intervista a Silvano Veronese, sindacalista metalmeccanico della FLM e ad Achille Busso, uno dei dirigenti della Confapi. Quindi abbiamo la Confapi da una parte e la Federazione dei metalmeccanici dall'altra. Dice il sindacalista: « Temo che non sia tutto chiaro, ma ho l'impressione, e con me molti colleghi, che qui si stanno definendo i rapporti industriali e sindacali che regoleranno il mondo del lavoro nei prossimi dieci anni ». Vi risparmio le restanti dichiarazioni apodittiche che pure sono state riprese in un lungo articolo su quattro colonne de « Il Tempo ».

Devo, inoltre, aggiungere qualche notazione critica che il sindacalista Veronese indirizza alla parte politica che gli è più prossima, anche perchè è in questo punto delle sue dichiarazioni che egli colora politicamente l'accordo. A domanda dell'intervistatore, il signor Veronese afferma: « E qui entra in ballo la politica, lo scenario. D'altronde è noto, c'è il Partito comunista che influisce sulla CGIL o su una parte di essa e vede nel rinnovo dei contratti e in questa difficile trattativa l'occasione per dare in testa al Governo e ai partiti concorrenti. Il Partito comunista, d'altronde, non ha molto interesse ad un cambio di mentalità operaia a cui facevo cenno prima. Il Partito socialista, poi, si è fatto paladino della governabilità, ma soprattutto ci sono gli operai ai quali nessuno di noi, dobbiamo confessarlo, ha detto con precisione la verità ». Capo di accusa migliore non potevo trovare nell'informazione che la stampa ha reso a corollario di quest'accordo.

Mi sembra di poter ampiamente suffragare la tesi che ho sostenuto di qualificazione politica dell'accordo, anzichè qualificazione tecnica. Che l'accordo sia politico lo si intravede in questa ultima dichiarazione che riprendo: « Non è tanto importante la riduzione del peso della contingenza, quanto la sua distribuzione differenziata su tre fasce, in modo di meglio redistribuire i valori professionali e di scongiurare l'appiattimento ». Quindi siamo alla denudazione della Maya ancora una volta, siamo alla messa a nudo dell'anima e della verità di quest'accordo.

Chiedo il confronto sulle interpretazioni che io do, ma chiedo anche la risposta a queste affermazioni, che hanno un destinatario, il quale non deve rifuggire da una risposta in sede dibattimentale perchè rilevando queste affermazioni, che hanno un destinatario debito, ma le ritengo congruenti salvo certificazioni di verifica che potrò effettuare quando coloro i quali saranno chiamati in causa avranno la bontà e la doverosità di effettuare un riscontro a tali addebiti; voglio parlare di orari e collocamenti, in quanto sono temi che sono stati affrontati e correlati allo spettro più ampio dell'accordo. Quindi c'è un mutamento dei rapporti, un mutamento che sul piano culturale non è difficile individuare per chi si sforzi di seguire taluni indirizzi che, da diverso tempo a questa parte, sono emersi nella cultura del mondo della produzione. Non sarà sfuggito che c'è stato chi ha già avvertito che si profila un tipo di società diversamente orientata, ossia non più orientata sul lavoro perchè questo tipo di società ormai volge al tramonto. È stato detto che la società che fino ad oggi si è enucleata sulla terna lavoro-specializzazione-rendimento sta progressivamente tramontando. Le motivazioni, non sto qui a riprenderle, sono nell'analisi quotidiana che ciascuno di noi può fare, sono nella realtà quotidiana che noi poniamo sullo spettro del nostro impegno politico. Le motivazio-

ni sono le tante che noi conosciamo per essere partecipi di esse stesse. Però dobbiamo dire che è difficile arrivare ad un mutamento generico della società sotto il profilo della caratterizzazione del mondo della produzione e dei rapporti che esso genera.

Noi siamo latori di una proposta globale e innovativa dei rapporti nel mondo del lavoro; la nostra proposta è stata articolata all'interno di un più vasto progetto di riforma istituzionale che intravede la funzione del lavoro non più in veste di componente esclusivamente nominativa, non più collocata su posizioni di oggettività, ma legittimamente assisa sullo scanno responsabile della soggettività; un lavoro che sia partecipazione, che sia responsabilità, che sia coinvolgimento non solo di interessi economici, ma anche di interessi di indirizzo produttivo.

Questo è il nostro salto qualitativo, questo è il respiro utopistico, come direte. E sia! Sia utopia la nostra, ma cos'è l'utopia se non il domani che respira nel presente? Il mondo avrebbe mai potuto vivere la sua avventura, il suo futuro, se non avesse vissuto l'alito, il respiro quotidiano di un'utopia, di un sogno, di un traguardo? Ebbene, lasciateci sognare la nostra utopia, lasciateci vivere il nostro progetto così delineato, con un lavoro collocato su posizioni diverse e più qualificate.

Chi della cultura della produzione segue l'evoluzione, di certo non troverà novità in questi fremiti di accordi sociali che tendono a scrostare di dosso da questa società ormai avvizzita le scorie di rapporti che mal reggono all'impatto di un vivere diverso e dinamico, di un accrescersi di esigenze, di una diversa qualità di vita che si impone. I fremiti, che danno le avvisaglie di queste esigenze, le sensibilità politiche li hanno colti e non da oggi. Quello che è mancato è l'impegno di elaborazione: la sensazione è rimasta tale, la sollecitazione e l'intuizione, se colte, forse hanno lasciato un segno epidermico, forse hanno sfiorato tali coscienze, ma nessuno ha cercato di carpirle, di farle sue, di elaborarle, di proporle, di commentarle, di confrontarle. Ecco il dramma di questa società.

È un dramma che disavvedutamente si è voluto rinchiudere — peraltro con toni trionfalistici fuori posto — nelle maglie di un accordo tanto povero quale si delinea l'accordo Scotti ad una verifica puntuale della sua valenza. Ma che l'accordo Scotti non abbia sortito tanto effetto, oltre che ad essere ravvisabile attraverso le citazioni che ho ripreso fino ad oggi, è anche intravedibile in un incorniciato dell'« Espresso » (numero del 6 febbraio): « Congiuntura, tanto rumore per nulla. La CISL, con un suo modello econometrico, ha calcolato che per il 1983 gli effetti sul bilancio economico nazionale della manovra governativa (scala mobile, fiscalizzazione, tariffe, eccetera) concordata recentemente con le parti sociali non avranno pratica incidenza ».

Non è l'opposizione che cerca di far passare per Vangelo i propri convincimenti, l'opposizione trae soddisfazione solo da queste conferme indirette dei propri convincimenti, delle proprie critiche reiterate non da oggi. L'opposizione si appaga nel vedere che la realtà ha chiamato a sbattere il muso su certe verità anche i mestatori della verità. Ebbene, la coerenza paga, amici della sinistra, e paga in termini di soddisfazione. Ci ripaga in momenti come quello che sto vivendo in cui è consentito alla mia parte politica dire: avevamo ragione. E non lo diciamo con spirito di vittoria, voglio precisare anche questo. La barca Italia non ci vede a rimorchio su una chiatta di oppositori. La barca Italia ci vede tra l'equipaggio, ma tra l'equipaggio che rema e non tra l'equipaggio che è al timone o che è sulla coffa a godersi il panorama. Vi parla l'opposizione che lavora, vi parla l'opposizione che ha i contatti con la base, vi parla l'opposizione che l'altro ieri ha riempito le strade di Roma con un corteo di protesta, quell'opposizione che oscenamente il ministro Scotti ha tenuto fuori dagli accordi e dalle intese. E allora, ministro Forte, quale rimprovero a questa forza politica se ha disdegnato le conventicole e i sottocomitati oscenamente conniventi sulla pelle dei lavoratori? Sì, amiamo le piazze! Sì, lo diciamo: apologia del fascismo? Apologia del fascismo! Chi è nato per le piazze vive male nel-

le sacrestie. Lo ricordassero i ministri e le forze politiche che amano contrapporsi. Noi la contrapposizione non l'amiamo. Se contrapposizione ricerchiamo è una contrapposizione di misura di valori perchè è doverosa e debito per ciascuno che assume compiti così alti all'interno degli organismi dello Stato.

E potrei continuare la polemica riportando voci altrettanto autorevoli. Potrei riportare i commenti di Giorgio Galli sul numero del 7 febbraio dell'« Espresso »: « Una svolta storica o no »? Chi lo legge si accorge che è no. Potrei anche riprendere i commenti del collega Colajanni, il quale in un articolo specifico, nella sua rubrica « Opinioni » su « Panorama » del 14 febbraio e in un'altra intervista all'« Europeo » del 28 febbraio di quest'anno ha detto peste e corna, ha avuto il coraggio di denudare anch'egli la Maya, ha avuto il coraggio di mettere a nudo anch'egli certi aspetti nascosti dell'accordo. Ed io, più che limitarmi a fare da lettore parlamentare, invito gli amici a prendere visione di questo contributo rispettabilissimo. Io sono — non ho difficoltà a dichiararlo — un attento lettore della rubrica di Colajanni e peraltro non mi perito anche di collezionare le pagine che strappo dalla rivista. Vi dico che ho tratto giovamento: perchè non confermarlo? Perchè non fare una dichiarazione di umiltà di fronte ad un esponente di una forza politica avversa? Si, mi è utile il commento di Colajanni, mi è estremamente utile quando posso rigirarlo al mittente in un momento di critica dibattimentale che ha voluto emarginarci rifiutandoci la possibilità di un confronto con i convincimenti degli altri. No, non è debito parlamentare assolto quello che fa lasciare 14 ore e mezza al Movimento sociale e pochi minuti per una litania di rito alle altre forze politiche o, peggio ancora, a forze politiche che presumono di collocarsi all'opposizione di questo Governo. No, non è questa la nostra democrazia, non è questa l'articolazione di rapporti parlamentari quale noi intravediamo e ci sforziamo di attuare per la parte che a noi compete. La nostra è un chiamata in causa delle altre componenti di questo Parlamento che non possono lasciar passare, senza una messa a fuoco sul piano legislativo e della legittimità costituzionale, un prodotto legislativo nefasto, la ratifica di un accordo che è abortito, è fallito prima ancora di aver avuto una interpretazione letterale univoca. Non dimenticate che l'accordo Scotti ancora non ha trovato l'unanimità dell'interpretazione non dell'inclito popolo, non degli incliti lavoratori che ne sono i destinatari, ma dei sottoscrittori. E quest'accordo ha trovato un Governo mallevadore che gli ha messo il coperchio di un decreto osceno! Queste cose vanno dette, vanno denunciate perchè suonino remora per quelle forze politiche che, con l'assenteismo parlamentare, il più deteriore, il più costoso per le finanze delle casse dello Stato, concorrono a che si concreti questo danno per il mondo effettivo del lavoro. Il nostro debito di presenza lo assolviamo in questo modo; non avremo valenza numerica, non avremo peso determinante sul bilancino delle maggioranze, ma non ce ne cale. Non ce ne cale! Quel che a noi preme è il cordone ombelicale con l'opinione pubblica, è il cordone ombelicale con i lavoratori, con quei lavoratori che abbiamo avuto il piacere di sentire gomito a gomito con noi in un'esperienza esaltante qual è stata quella dell'altro giorno. Ma le bordate all'accordo non si esauriscono con ciò e, come vedete, le sto cogliendo su un fronte vastissimo, che di certo non si identifica con l'opposizione di destra. E questo è la volta dell'ex ministro La Malfa; ho per le mani un'intervista resa da La Malfa all'« Espresso » del 27 febbraio, intitolata in questo modo: « Un patto da buttare ». Tra virgolette, leggo la dichiarazione di La Malfa: « Di una sola cosa possiamo essere sicuri: che questo Governo, se continua così, rischia di passare alla storia come il Governo dei falsari ».

Onorevole Sottosegretario, si annoti queste parole per riferirle al ministro Forte: « Governo dei falsari ». Infatti « il Governo falsifica la lettera dell'ex presidente dell'ENI, Umberto Colombo, falsifica pure l'intesa tra sindacati ed imprenditori ». Si tratta, come ho già detto, di dichiarazioni virgolettate dell'ex ministro La Malfa.

Se il ministro Forte ha chiesto alla cortesia e alla bravura delle stenografe di verbalizzare le dichiarazioni del senatore Marchio a lui indirizzate, io chiedo alle steno-

grafe — intravedendo una rinnovata necessità del ministro Forte — di riportare testualmente la dichiarazione di La Malfa, che ho ripreso. Ritengo che il senatore Marchio non sia arrivato a dare del falsario al Ministro, componente del Governo. E La Malfa aggiunge: « le trattative tra le parti sociali non si possono basare sull'ambiguità e sull'inganno ». Quindi alla falsificazione aggiunge l'inganno; inoltre: « nessuno sa che cosa sia successo esattamente ai tavoli della trattativa ». Sfido io! L'unica cosa che avrebbe potuto far rimbalzare all'esterno certi accordi inconfessabili era la CISNAL, ma la CISNAL è stata tenuta fuori, per cui l'omertà si è consolidata o, meglio, l'omertà si è rinnovata in quanto vi è un'altra operazione viscidamente e delittuosamente omertosa che fu consumata nel 1975 con la sterilizzazione della contingenza sull'indennità di liquidazione. Ricordatelo: fu una truffa sottoscritta! Questa volta sono io a dare del truffatore a chi sottoscrisse l'accordo sulla sterilizzazione della scala mobile e sull'indennità di contingenza. Ebbene, La Malfa dice che nessuno sa cosa sia successo esattamente ai tavoli della trattativa. Resta comunque il fatto che, dopo aver firmato un accordo, le parti sono di nuovo in disaccordo e soprattutto resta la constatazione che questa intesa sulla scala mobile non è in alcun modo una svolta positiva per l'economia italiana.

Prosegue ancora, imperterrito, La Malfa dicendo che « il vero accordo è stato raggiunto contro la finanza pubblica ». ministro Forte, dov'è? ministro Forte, ovunque lei sia, si annoti questo rilievo dell'ex ministro La Malfa e cerchi di avvertire almeno un minimo di decenza e di decoro venendo a controbattere in quest'Aula che è la sola a legittimare la valenza di una dichiarazione governativa contro la finanza pubblica, sulla quale vengono scaricati oneri compresi fra i 7-10.000 miliardi. Il risultato è che il disavanzo dello Stato per il 1983 non sarà compreso nei limiti di 70.000 miliardi, ma si avvicinerà molto agli 80.000. Evidentemente, da quando La Malfa ha perso i contatti con la stanza dei bottoni, non ha più i mezzi tecnici per aggiornarsi, infatti è stato documentato dai dati forniti dal ministro De Michelis, in base ai quali dovremmo essere almeno a 84.600 miliardi. « Per togliere benzina ad uno dei motori dell'inflazione, » — dice l'onorevole La Malfa — « il costo del lavoro, si è alimentato l'altro motore e cioè il disavanzo pubblico. Il patto Scotti è negativo anche sotto questo punto di vista. Gli imprenditori hanno minacciato per mesi e mesi la disdetta del vecchio accordo sulla contingenza, sostenendo che dovevano recuperare margini per pagare meglio secondo la professionalità... » e così via. Sono affermazioni pesantissime che, se non adombrano il disastro, senz'altro certificano che questo accordo ci conduce verso il disastro. Ed io sono qui a ricordare agli onorevoli colleghi che verso il disastro condurrà l'accordo ancor più e ancor peggio nel momento in cui troverà veste legislativa, nel momento in cui questo Parlamento, confermando già un atto di irresponsabilità legislativa, qual è stato il varo in prima lettura alla Camera del decreto-legge n. 953, consoliderà questo delitto tramutando definitivamente in legge lo stesso decreto.

Mi fermo alle critiche all'accordo. Voglio solo sottolineare qualche breve notazione numerica che può sintetizzare in cifre lo spirito delle critiche che ho tentato di formulare. La sinistra ha parlato di conquista per la parte che disciplina il trattamento IRPEF, però la sinistra non ha detto — nè tantomeno lo ha detto il Ministro, glielo ho ricordato anzi io in Commissione, e torno a ricordarlo agli onorevoli colleghi di questa Aula — che il costo complessivo della manovra IRPEF è di circa 6.500 miliardi di lire. Ebbene, sia la Federazione unitaria che il Governo hanno ingannato i lavoratori perchè non hanno detto che nel conto ci sono almeno 2.320 miliardi che già appartenevano ai lavoratori dipendenti, che per accordi con la Confederazione sindacale non sono stati restituiti a tempo debito e sono stati travasati in questa manovra. Allora, se si tiene conto che la manovra utilizza fondi già per legge destinati ai lavoratori, che i fondi aggiuntivi di finanziamento della manovra vengono reperiti attraverso prelievi, cosa se ne può dedurre? Se ne può

dedurre che questa è una manovra autofinanziata dai lavoratori! Con quale esito? Con l'esito che dal gettito di finanziamento della manovra ne consegue un impoverimento per i costi di gestione della manovra; ossia, se il lavoratore dà mille lire allo Stato come finanziamento di questa manovra, lo Stato, pur impegnandosi a restituirle, non potrà mai restituire l'equivalente perchè dalle mille lire deve decurtare le due-trecento lire che rappresentano la traduzione del costo della gestione amministrativa di una legge. Ho insistito e torno ad insistere, e continuerò a farlo, su questo aspetto del problema. Noi commettiamo l'errore sistematico, nel determinare la copertura del finanziamento delle leggi, di non intravedere — e non lo facciamo perchè non ne avremmo forse la capacità — il costo amministrativo di una legge. Nessuna legge, anche la più interessante, dalla legge di riforma a quella di conversione, alla leggina, ogni legge — ripeto — innesta nella macchina dello Stato, nelle istituzioni un aggravio di competenza, un aggravio di lavoro. Nulla si crea e nulla si distrugge anche nella macchina dello Stato. Se si muove una rotella, per farla muovere è necessario un impegno di efficienza e l'efficienza si traduce sempre in costi. Quindi, anche la semplice gestione della più umile delle leggi ha un costo che non viene mai reperito quando si dà copertura finanziaria alle leggi. Infatti le leggi, proprio per la mancanza di questa operatività delle strutture, il più delle volte si impantanano. Così come pure non è stato detto che ben altre erano le prospettive che lo stesso ministro Reviglio aveva offerto ai lavoratori quando, a suo tempo, aveva delineato i caratteri di una sua manovra fiscale e tributaria. Le differenze che sono oggi leggibili attraverso il raffronto fra le posizioni di Reviglio di ieri e quelle del ministro Forte di quest'oggi, pongono la mia parte politica nelle condizioni di esprimere un rigetto ancora più avvertito, ancora più responsabile nei confronti della conversione in legge del decreto n. 953. Se a questa diversità di impostazione della resa utilitaristica prevista per il lavoratore si dovesse aggiungere, come si deve aggiungere nel computo dei benefici e degli oneri, l'evoluzione *in peius* che il settore ha avvertito, con ripercussioni ovvie sul lavoratore, ben si comprende come sia sostenibile la nostra posizione.

Potrei anche fare alcune considerazioni su altri aspetti dell'accordo e cercherò di essere sollecito nell'enuclearle dal quadro complessivo che tale accordo ci offre. È stato detto, e noi smentiamo — dalle considerazioni che ho inanellato fin qui mi sembra possano emergere parecchi elementi a sostegno della nostra tesi — che l'accordo tutela il valore reale delle retribuzioni dalla perdita dovuta all'inflazione. È nostra convinzione che tale tutela contrattuale destinata a divenire tutela legale nel momento in cui l'accordo sarà recepito nella legge, non è riscontrabile se si fa una valutazione comparata di tutti gli aspetti dell'accordo. Ho sotto mano dei quadri di raffronto predisposti dalla CISNAL che offrono parametri valutativi che sono a dimostrazione delle tesi da me esposte e ad elemento probante della contraddittorietà delle tesi espresse da altre parti politiche. Ebbene, attraverso questo prospetto è facilmente verificabile che, a seconda dello scaglionamento dei redditi, vi è una gradazione di perdita reale mensile che va dalle 11.334 lire alle 153.167 lire per il 1983, tenuto conto di un tasso di inflazione del 13 per cento, nonchè degli effetti sinergici di tutte le manovre intraviste ed attuate attraverso la decretazione del Governo.

Altre tabelle di raffronto, sempre sulle stesse basi, sono desunte per valori diversi dell'inflazione e per condizione diversa del lavoratore. È stato considerato il caso del lavoratore con coniuge e due figli a carico, quello del lavoratore celibe, come pure quello del lavoratore con coniuge e due figli a carico e del lavoratore celibe nella previsione di un'inflazione del 15 per cento. Sono dati espositivi che diventano significativi nel momento in cui consentono una valutazione, una traduzione in cifre valutabili di un accordo che, nel tentativo di una interpretazione nominalistica, solitamente non offre un riscontro immediato degli effetti che è destinato a produrre.

Inoltre questo accordo — lo ripeto — infligge un colpo decisivo alla scala mobile

come è stata sin qui intesa (lo spunto della scala mobile mi suggerirebbe anche di scendere nel dettaglio di questo automatismo tanto a torto vilipeso). Aggiungiamo poi che tale accordo realizza, diversamente dai propositi, un appiattimento retributivo ed un conseguente mancato riconoscimento della professionalità così come scardina alcuni punti fondamentali dello statuto dei lavoratori. Che dalla mia parte politica si assumano le difese d'ufficio dello statuto dei lavoratori è tutto dire; lascio giudicare all'amico Guerrini quello che si può desumere dal fatto che dalla nostra parte politica si è costretti a parlare in difesa dello statuto dei lavoratori.

Tale accordo pone, inoltre, le basi per la creazione di un istituto immorale, prima ancora che incostituzionale, qual è il cosiddetto fondo di solidarietà, già bocciato una prima volta sotto l'aspetto costituzionale ed oggi riproposto quale tornaconto a posizioni sindacali ormai chiaramente proiettate alla conquista di una gestione di potere reale, di potere economico, in gran parte già posseduta. Dicendo questo voglio riferirmi, ad esempio, alla gestione cosiddetta « democratica » dell'INPS che vede l'alternanza sistematica di esponenti dei vertici sindacali alla presidenza.

Se si deve tener conto del volume del bilancio dell'INPS, se si deve tener conto del fondo di garanzia che è stato costituito per le liquidazioni, se si deve tener conto dei tanti fondi speciali, se si deve tener conto di questo fondo dello 0,5 per cento, se si deve tener conto del volume delle contribuzioni dei lavoratori alle casse del sindacato, si scopre allora che il bilancio più significativo di questa povera Italia non è il bilancio dello Stato, ma è il bilancio della triplice sindacale (e su quel bilancio il ministro Forte penso si guarderà bene dal mettere il naso o dal mandare ispettori per una verifica contabile). Non parliamo poi dei reclutamenti di fondi a favore dei terremotati che non si sa che fine abbiano fatto o a quali conti siano riferiti.

Volendo scendere nei dettagli per trovare agganci più immediati con la materia del decreto n. 953, non si può non guardare a quanto l'accordo stesso disciplina in fatto di IRPEF. È forse bene ricordare che su questo tema il cosiddetto « sindacalismo reazionario », quello che io chiamo sindacalismo nazionale cioè la CISNAL, già dall'ottobre del 1979 si è fatto interprete di proposte di iniziativa popolare che intendevano porre rimedio a quanto il meccanismo attuale generava producendo quella che in tanti hanno definito una vera e propria tassa sull'inflazione. È stata presentata una specifica proposta di iniziativa popolare tendente all'abbattimento dell'IRPEF anche sull'indennità integrativa speciale o comunque su quei meccanismi di scala mobile che dovevano e devono ritenersi integrativi della retribuzione base.

Voglio dire di più. Quando affermiamo che la soluzione contenuta nell'accordo Scotti è solo un rimedio provvisorio, lo facciamo con cognizione di causa, perchè proiezioni attendibili dimostrano che già nel prossimo anno il *fiscal drag* riprenderà ad aumentare progressivamente raggiungendo punte intollerabili. Queste considerazioni ovviamente valgono sia per la nuova curva delle aliquote, così come si profila nel testo del decreto n. 953, che per il corollario delle detrazioni che sono state intraviste e normate a sostegno e a miglioramento dell'effetto della cosiddetta nuova curva IRPEF. E voglio aprire una breve parentesi per dire che se di curva potevamo parlare per i dati tabellati all'interno del decreto originario del 1973, di curva non possiamo parlare per le previsioni e delle fasce e delle aliquote del decreto n. 953, in quanto l'ampiezza degli scaglioni e ancor più la divaricazione tra le singole aliquote non consente un tracciato a curva, tipico di una equazione di secondo grado, ma realizza una scalettatura con dei salti verticali e orizzontali. A queste considerazioni devo aggiungere che il cosiddetto vantaggio che deriva dalla microriforma che si intende attuare è solo nominale, fittizio, illusorio. Difatti, dai conteggi che è possibile effettuare, in base ai dati tabellati e agli indici di retribuzione media, si può determinare un aumento retributivo di 18.385 lire al mese, pari a 239.000 lire all'anno, per un lavoratore che abbia

un reddito di 13 milioni all'anno, che deve sopravvivere con la moglie e due figli a carico. E voglio ricordare un particolare soltanto perchè mi sembra che meglio e più delle parole siano le cifre ad offrire dei parametri oggettivi nella valutazione di questo decreto, cioè che il disegno di legge presentato dal ministro Reviglio il 31 ottobre del 1980 — era Presidente del Consiglio lo onorevole Forlani — prevedeva nel 1981, per il lavoratore con un reddito di 10 milioni nel 1980, un risparmio di 19.465 lire al mese ovvero di 253.000 lire all'anno. Se si confrontano questi parametri con quelli attualmente proposti (proposta dell'attuale Governo, 18.385 al mese, pari a 239.000 lire l'anno, accordo Scotti del 1983, per una retribuzione annuale di 13 milioni per il 1983), il raffronto offre a favore del lavoratore una differenza pari a 19.465 lire meno 18.385; ossia si era fatta balenare davanti agli occhi del lavoratore la possibilità, già nel 1981, di avere in più 19.000 lire al mese, e dopo due anni andiamo ad offrigliene 18.000 che chiaramente non hanno il valore delle 19.000 che offrivamo nel 1981. E se dovessimo calcolare la svalutazione, dovremmo dire che le 19.000 lire promesse nel 1981 diventano almeno 23.000-24.000 nel 1983. Quindi siamo ad un divario sensibile nell'offerta da parte del Governo; è una marcia dei gamberi.

Sul fronte di queste mie puntualizzazioni impegno la sinistra parlamentare che, ormai non può farsi velo, viaggia a fianco della sinistra sindacale, a rendere ragione al Parlamento e quindi al popolo italiano di tale regressione propositiva e a chiarire caso sottende un abbassamento della guardia da parte delle forze sindacali nei confronti delle posizioni confindusriali. Ripeto, questa manovra lascia perplessi, non solo per questi aspetti che ho cercato di delineare, ma anche per ciò che riguarda gli assegni familiari. Questo tema l'ho richiamato nel dibattito per la finanza locale in quanto ho fatto rilevare che, essendosi ormai consolidata, in talune parti d'Italia, la tradizione, l'abitudine di intestare i beni immobiliari alla moglie o ai figli, nei casi di famiglie monoreddito, in cui la moglie e i figli sono a carico, potrebbe accadere, anzi sicuramente accadrà, che con la lievitazione delle aliquote e dei coefficienti di rivalutazione degli immobili, con le sovrimposte immobiliari, con l'adeguamento delle aliquote dei prelievi fiscali, maturino, ai fini della valutazione, dei tetti invalicabili per il riconoscimento degli assegni familiari, maturino degli sviluppi di sfondamento che aggiungeranno al danno la beffa, perchè questa gente si troverà a non dover percepire gli assegni familiari perchè fittiziamente il reddito che si accrediterà al coniuge sarà determinato in base a parametri rivalutati e in base ad imposizioni patrimoniali che faranno lievitare quelle che sono le indicazioni reddituali di cui fino ad oggi ci si avvale per i benefici degli assegni familiari.

Senza soffermarmi eccessivamente, perchè avverto sul collo il fiato del tempo che passa inesorabile, anche se la presenza dell'ex ministro Formica mi rincuora fino al punto da tentare di rimanere in Aula almeno fintanto che egli è presente, debbo dire che vi sono problemi collaterali concernenti la fiscalizzazione a pioggia, una fiscalizzazione che noi abbiamo contestato, in modo particolare in occasione di provvedimenti legislativi di proroga di questo tipo di fiscalizzazione, ribadendo che questa andrebbe qualificata per comparti e, all'interno dei comparti, andrebbe ancora più qualificata in relazione ad esigenze provate.

Un altro aspetto censurabile dell'accordo, censurabile per lo spirito e anche per il comportamento di quanti l'hanno avallato, è quello che riguarda la misura adottata in tema di limitazione del trattamento economico, di malattia e di maternità; mi riferisco ai riflessi delle modifiche al decreto-legge 10 gennaio 1983, n. 8. Mi sembra che anche in questo caso io svolga un ruolo improprio, un ruolo di difesa di quella norma della legge n. 300 che, si disse, aveva raggiunto una soglia di socialità nuova e migliore, dando ai lavoratori certe garanzie che non potevano essere vinte da comportamenti fiscali della parte datoriale. Oggi si innesta la marcia indietro su questo

fronte, prendendo implicitamente atto di sbocchi risolutivi. Non siamo per la concessione indiscriminata dell'indennità di malattia; affermiamo che base prima per lo Stato deve essere quella di legittimarsi in talune rivendicazioni, offrendo una dimostrazione di efficienza che sia, essa per prima, la migliore garanzia di eliminazione di ogni possibile abuso.

Per quanto riguarda, invece, gli accordi sulle frazioni di punto, avevo anticipato che ero in grado di dare lettura proprio del comma dell'accordo sottoscritto. Ebbene, è questa la dizione dell'accordo e lascio alla vostra interpretazione trarre idee e convincimenti a sostegno della tesi confindustriale o a sostegno della tesi governativa. L'accordo così recita: « Per determinare gli aumenti dell'indennità di contingenza si farà riferimento alle differenze assolute al netto delle frazioni di punto ». Lascio giudicare a chiunque abbia ascoltato quanto ho ripreso dall'accordo se è sostenibile *usque ad fundum* la posizione di ripensamento del Ministro o, peggio ancora, della triplice che vuole innestare nella lapidarietà di questa norma una possibilità interpretativa tesa al recupero nel tempo delle frazioni di punto. Non sto nemmeno a parlare degli aumenti retributivi, perchè mi sembra che il discorso possa essere ricondotto all'interno di quelle tabelle che ho citato prima.

Per quanto riguarda le assunzioni, evito di parlarne avendo la 11ª Commissione, di cui faccio parte, al vaglio il provvedimento di riforma del collocamento. Ritengo di dover innestare in quella sede considerazioni specifiche relative ai riflessi che le previsioni dell'accordo comportano per quanto riguarda il problema occupazionale, nè infierirò sulle posizioni arrendevoli della triplice sindacale e sulla sua capitolazione lungo tutto il fronte dell'accordo, perchè mi sembra che ciò sia già emerso con chiarezza da quanto fino a questo momento, se pur con frammentarietà e con sforzo di sintesi, ho cercato di riprendere, così come pure il riferimento all'assenteismo mi sembra che possa rimanere al di fuori di questo intervento che ormai si avvia alla chiusura.

Mi rimane l'amarezza di non aver potuto nel dettaglio parlare di un altro argomento al quale pure tenevo; vi accennerò solo brevemente, anche se avrei materiale per arrivare fino a stasera, ma questo è un particolare che ritengo doveroso portare in quest'Aula non fosse altro perchè ne ho fatto oggetto di sindacato parlamentare e perchè ho avviato autonomamente fra gli interessati un'azione di rivendicazione. È strettamente connesso alla materia del decreto n. 953, in quanto si tratta di trattenute IRPEF sull'indennità integrativa speciale. Vi è stato un pronunciamento della commissione tributaria di primo grado di Rimini in data 3 aprile 1982 che, nella sostanza, ha riconosciuto il diritto al rimborso da parte dei dipendenti dello Stato che si erano lamentati. Il Ministro ha risposto in modo evasivo, ed ecco perchè mi faccio debito di riportare in Aula l'argomento. Mi dispiace che il ministro Forte non sia presente, perchè gli volevo contestare *de visu* un riscontro lacunoso.

Avevo formulato un'interpellanza documentata, anzi, direi documentatissima e peraltro giuridicamente inoppugnabile, perchè i riscontri offerti nel corpo della sentenza della commissione tributaria di primo grado di Rimini, nonchè le motivazioni che detta commissione ha assunto a sostegno della propria sentenza, trovano un recapito ineludibile in norme vigenti e quindi non può essere una prassi distorta avviata dallo Stato a poter vincere la valenza della norma. Apro a tale proposito una brevissima parentesi, signor Sottosegretario: la prego di ricordare al Presidente del Consiglio, che a sua volta lo ha ricordato a noi, che anche il ritiro di un decreto è un atto illegittimo sotto il profilo costituzionale, perchè un decreto, una volta varato, diventa legge ed una legge può decadere solo attraverso un'altra legge e la legge che può far decadere la legge decretata è solo quella che può emettere il Parlamento. Quindi ricordi a Fanfani che il ritiro del decreto è un'altra illegittimità che si aggiunge alle

tante illegittimità che si sommano nel momento in cui si presume di tassare con la IRPEF l'indennità integrativa che altro non è se non un meccanismo parametrato per la perequazione delle retribuzioni.

Ebbene, a questa argomentata mia interpellanza il Ministro ha risposto nel modo seguente: « Non sembra di poter condividere » — dice in un capoverso — « nè d'altra parte sembra » — dice in un altro capoverso — « trattasi invero di decisione isolata » — dice nel terzo capoverso — « ad avviso del Governo » — dice nel quinto capoverso —. Un riscontro del genere è irricevibile. Sono stato tentato di rimetterlo in busta e di rinviarlo al ministro Forte. Il ministro Forte ha le leggi su cui fondare i suoi riscontri, così come io ho fondato la mia interpellanza sulle leggi. È osceno che un Ministro delle finanze dica questo per non certificare che ruba — sì, il Ministro delle finanze ruba! — dalle retribuzioni dei lavoratori dipendenti l'IRPEF perchè l'IRPEF a norma di legge non va applicata sull'indennità integrativa la quale sin dalla sua istituzione è esclusa; non è esentata, non beneficia di aliquote ridotte: è esclusa. L'esclusione nell'accezione giuridica interpretativa della norma non consente sovrapplicazioni di prelievi erariali. Lo sa il docente universitario ministro Forte o deve essere il geometra Mitrotti a ricordarglielo? Glielo dica, onorevole Sottosegretario, al ministro Forte, anche se non con questo tono. Ma se il ministro Forte viene in Aula, posso anche incaricarmi io di rinnovare questi toni. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,25*).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA
Consigliere preposto alla direzione del Servizio dei resoconti parlamentari